

I casi impossibili di
ZOE & LU

Per alcuni degli elementi grafici presenti in copertina e in quarta di copertina,
© Daria Rosen/Shutterstock, © VectorPot/Shutterstock. Rielaborazione grafica
di Stefano Moro.

www.ragazzimondadori.it

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Prima edizione settembre 2019
Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento di Cles (TN)
Printed in Italy
ISBN 978-88-04-71784-3

LICIA TROISI

I casi impossibili
di **ZOE & LU**

Un'amica da salvare



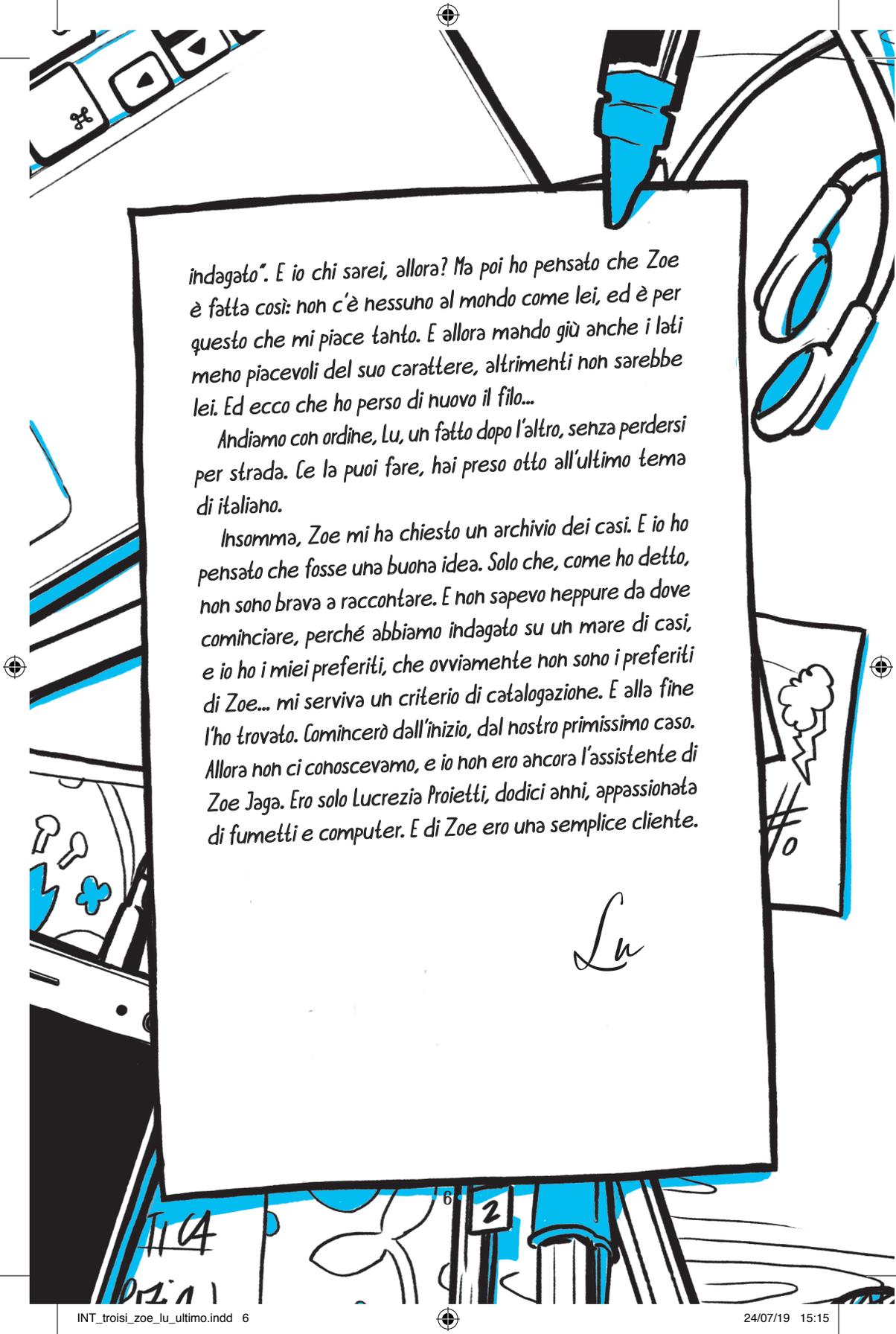
Illustrazioni di Ilaria Palleschi

MONDADORI

Un archivio di casi

Io e Zoe aprimmo la nostra agenzia dopo quello che passò alla storia (be', alla nostra storia) come il caso "Un'amica da salvare". Zoe avrebbe preferito un nome più tecnico, tipo "Il caso Itai", ma alla fine la convinsi a scegliere qualcosa di più evocativo — d'altra parte, visto che avevamo pure rischiato la pelle, un nome avventuroso ci stava tutto. Per la verità l'agenzia esisteva già da prima, molto prima. Ma non si chiamava Zoe & Lu Investigazioni — un nome abbastanza neutro su cui ci mettemmo d'accordo dopo un sacco di discussioni, perché Zoe ci voleva dentro qualcosa come "fantasmi", "paranormale" o almeno "mistero", e io... be', io non credo molto a queste cose. Dicevo, non si chiamava Zoe & Lu Investigazioni perché allora non esistevano ancora Zoe e Lu, che poi sarei io. Ma sto divagando, come sempre. Non sono brava a raccontare, però Zoe ha detto che abbiamo bisogno di un archivio dei casi, perciò eccomi qui.

«Le cose si ripetono sempre, Lu, il mondo è un posto così ottuso... Per questo mi è utile sapere su cosa ho indagato in passato» mi ha detto. Io mi sono un po' offesa per quell'"ho



indagato". E io chi sarei, allora? Ma poi ho pensato che Zoe è fatta così: non c'è nessuno al mondo come lei, ed è per questo che mi piace tanto. E allora mando giù anche i lati meno piacevoli del suo carattere, altrimenti non sarebbe lei. Ed ecco che ho perso di nuovo il filo...

Andiamo con ordine, Lu, un fatto dopo l'altro, senza perdersi per strada. Ce la puoi fare, hai preso otto all'ultimo tema di italiano.

Insomma, Zoe mi ha chiesto un archivio dei casi. E io ho pensato che fosse una buona idea. Solo che, come ho detto, non sono brava a raccontare. E non sapevo neppure da dove cominciare, perché abbiamo indagato su un mare di casi, e io ho i miei preferiti, che ovviamente non sono i preferiti di Zoe... mi serviva un criterio di catalogazione. E alla fine l'ho trovato. Comincerò dall'inizio, dal nostro primissimo caso. Allora non ci conoscevamo, e io non ero ancora l'assistente di Zoe Jaga. Ero solo Lucrezia Proietti, dodici anni, appassionata di fumetti e computer. E di Zoe ero una semplice cliente.

Lu



Un'amica
da salvare





LA CASA DEGLI SPETTRI

Papà guardò fuori dal finestrino, perplesso.

«Ma sei sicura che sia qui?»

Io seguii il suo sguardo e deglutii a fatica. Eravamo in mezzo a un bosco, su una strada sterrata, e lui aveva dovuto andare a venti all'ora per l'ultimo chilometro.

Di fianco a noi c'era un cancello in ferro battuto, irto di spuntoni aguzzi, che mi ricordava tanto l'ingresso di un cimitero. Mancava solo il teschio con le tibie. Oltre, si intravedeva un vialetto che conduceva a una villa come non ne avevo mai viste da queste parti. Era identica alla casa degli spettri di Disneyland: le pareti in legno dipinte di grigio scuro, il tetto a spiovente coperto di tegole d'ardesia... il tipico villino da film horror precipitato per caso ai Castelli Romani. Intorno alla casa cresceva un giar-

dino spelacchiato, con un'altalena arrugginita di una tristezza unica.

Mi ero immaginata una cosa del tutto diversa quando LukeXXX mi aveva fatto il nome di Zoe e mi aveva dato il suo indirizzo. Non per altro, ma ora sarebbe stato difficile convincere mio padre, già apprensivo oltre ogni dire, che lì dentro viveva una persona normale, cui era perfettamente sicuro affidare la propria figlia dodicenne per un pomeriggio di studi. Perché la scusa che mi ero inventata era quella.

«Papà, vado a studiare da un'amica.»

E lui era impazzito di gioia, letteralmente.

Okay, forse devo fare un passo indietro. Io non ho tanti amici. Va bene, diciamo pure che non ne ho e basta. È che non so trattare con la gente. Dico sempre la cosa sbagliata al momento sbagliato. Non so quando ridere alle battute. Non mi interessano neppure le cose che piacciono ai miei coetanei. Disegno fumetti. Mi piacciono quelli giapponesi, ma anche tanti autori italiani. E niente, non se li legge nessuno. Mi piacciono un sacco i computer. So anche un po' programmare. Ma se provo a discuterne con qualcuno, mi guardano come se parlassi arabo. Sono tipo un pesce sull'asfalto, sempre fuori posto.

Col tempo ho imparato a non provarci nemmeno più. Me ne sto in disparte, e non partecipo. Meglio. Perché alle elementari è stata una tragedia, mi prendevano tutti in giro, e non voglio ripetere l'esperien-

za. Così, niente. Zero amici. Quindi, figurarsi, papà era al settimo cielo all'idea che qualcuno mi avesse invitato a studiare. Mi aveva riempito di domande, consigli e pasticcini, una montagna di pasticcini da portare per ringraziare. Ma soprattutto, mi aveva riempito di raccomandazioni.

«Divertitevi, eh? Giocate, parlate, fate le cose che fanno le ragazzine della vostra età. Ma non dimenticate di studiare. È importante. Perché se poi prendi un brutto voto sono costretto a dirti che non ci puoi tornare, e io non voglio tenerti lontana dai tuoi amici, eh?»



Altro piccolo passo indietro: mio padre è ansioso da morire quando si tratta di me. Credo sia perché è un papà single. Mia madre non l'ho mai conosciuta, perché è morta quand'ero piccola, quindi ha il terrore che mi manchi la "figura materna". In realtà lui è fantastico, e a me non manca proprio niente, tantomeno qualcosa che non ho mai conosciuto, tipo una mamma. Ma lui non ne è così sicuro.

«Sì sì, mi avevano avvisata che era un posto un po' strano» dissi con un sorriso fintissimo, che sperai lo convincesse che era tutto a posto.

Lui sembrava ancora scettico e io aprii la portiera, prima che ci ripensasse e mi riportasse indietro.

«Aspetta, ti accompagno» si offrì, tirando il freno a mano e spegnendo il motore.

Mi scortò fino al cancello e suonò il citofono. Vidi una telecamera che si girava a guardarci, e poi uno scatto. Il cancello ruotò sui cardini cigolando. A ogni *gneeeek* mi sentivo sempre peggio.

“Adesso mi prende per mano e mi porta via...” pensavo, e sarebbe stato un grosso problema, perché quella era la mia ultima speranza.

Invece papà mi prese per mano, sì, ma superò il cancello con me.

Arrivammo davanti alla porta. Sul legno nero c'era una testa di leone d'ottone che ci guardava minacciosa, con un grosso anello in bocca.

«Elegante, no?» provai con un sorriso sempre più

tirato. Papà non mi guardò nemmeno. Sollevò l'anello e bussò con decisione.

La porta sembrò aprirsi da sola, e apparve un maggiordomo. Lì, confesso, pensai di scappare. Perché davanti a noi c'era un tizio alto almeno due metri. Mi ricordava una mummia. La pelle era pallidissima, di un'inquietante sfumatura verdastra, tutta tesa sulla testa, dalla quale spuntavano quattro capelli in croce. Le labbra erano praticamente inesistenti, e potrei giurare che nei suoi occhi splendesse una luce verdolina.

«I signori Proietti, presumo» disse con una voce che sembrava provenire dall'oltretomba. Fu papà a rispondere.

«Proprio noi.»

Lui ruotò su se stesso con una fluidità innaturale, quasi avesse le rotelle al posto dei piedi, e mi mostrò la strada con una mano scheletrica. Rabbrividi fino alle ossa. Dov'ero finita?

«Ehm...» si schiarì la voce papà. La mummia spostò lo sguardo su di lui. «Vorrei... vorrei salutare i signori... Jaga» disse imbarazzato. Capii che non si fidava, che eravamo a tanto così dall'andarcene, e io non sapevo se sperare che mi portasse via oppure che andasse tutto liscio e la mummia trovasse un modo, un qualsiasi modo, per convincerlo.

«La signora non è in casa, è fuori per lavoro. Ma tornerà stasera, ed è al corrente della visita» disse la mummia. Papà rimase sulla soglia, incerto. «Se vuo-

le può averne conferma chiamandola al cellulare. Le do il suo numero?»

«Per ogni evenienza» sospirò papà, sollevato. Forse ce l'avevo fatta. Si scambiarono il numero, e lui chiamò subito.

«Buonasera, sono il papà di Lucrezia... ah, sì... ah, perfetto! Perché, visto che lei non c'era... ah, bene, bene. In ogni caso verrò a riprenderla presto. Grazie, grazie comunque, grazie...»

Era fatta. Non ero sicura fosse una buona cosa, ma era fatta.

Papà mi guardò.

«Vengo verso le sei e mezza, d'accordo? Tu fai la brava» e gettò un paio di occhiate angosciate alla mummia sulla soglia.

«Tutto a posto, papà, non ti preoccupare» sorrisi ancora. Lui mi diede un bacio sulla fronte – lo fa sempre, quando ci salutiamo – e strinse la mano alla mummia. «Grazie di tutto, ci vediamo più tardi.»

Mi salutò un altro paio di volte, poi prese la via del giardino. Aspettai che la macchina fosse partita.

«Prego» mi fece trasalire la gelida voce del maggiordomo.

Mi girai, guardai la penombra oltre la porta. Superai la soglia, e fu così che entrai nel mondo di Zoe.





DARIMA

L'interno della casa era intonato all'esterno: la tipica villa vittoriana in stile americano, dove puntualmente qualcuno è morto malissimo e in cui gli eroi si trasferiscono per fare quasi tutti una fine orribile, a causa dei fantasmi che vi abitano. Una cosa da brividi.

Però almeno era tutto in ordine, nuovo e pulitissimo. Le stanze erano illuminate da una luce fioca, diffusa da paralumi in vetro colorato e ferro battuto, e ogni cosa era di legno scuro: i mobili, le porte, la grande scala al centro dell'ingresso. C'erano statue di bronzo, pesanti tappeti a coprire un pavimento di legno lucidissimo, e tende di broccato alle finestre.

«Da questa parte» borbottò la mummia, e io la seguii.

Ci ritrovammo in un salotto con un bel camino, dove, nonostante fuori non facesse ancora freddo,



scoppiettava già un fuoco vivace. Alle pareti erano appesi cupi quadri con ritratti di donne e uomini accigliati – antenati? – mentre di fronte al camino c'erano una poltrona di velluto verde e un divano bianco a fiori. Mi sembrava di essere finita nell'Ottocento. Anche il bricco da tè e le due tazze di porcellana posate sul tavolino sembravano uscite dalla *Bella e la Bestia*. L'unica cosa che stonava, là dentro, era Zoe.

Fino a quel momento l'avevo sentita solo per telefono. Aveva una voce lievemente roca e sembrava un po' brusca. Mi aveva chiesto cosa volevo, e io avevo balbettato che era per un caso, sentendomi subito piuttosto stupida. Un "caso"... manco fossimo in un poliziesco. Ma lei non aveva fatto una piega, e mi aveva dato appuntamento.

Ora, io non so dirvi cosa mi aspettassi. Forse una tipa vestita come Mary Poppins, oppure una di quelle donne anni Trenta che stanno sulle copertine dei gialli che piacciono a mio padre, col cappellino in bilico sulla chioma scolpita con la lacca e il rossetto rosso.

E invece sulla poltrona c'era una "scappata di casa", come si dice dalle mie parti.

Aveva la mia età, ma era decisamente più magrolina rispetto a me – non che ci voglia molto: alle elementari mi chiamavano "cicciabomba cannoniera"... Aveva lunghi capelli di un viola scuro, quasi nero, liscissimi. Le coprivano praticamente tutta la faccia. Vedevo spuntare solo un naso un po' impor-



tante, pallido, e lo stecco di un lecca lecca. Indossava una T-shirt di *Fullmetal Alchemist* su un paio di jeans sdruciti. Ai piedi, Converse che avevano decisamente visto tempi migliori, che teneva incrociate sulla poltrona, una cosa per cui mio padre mi avrebbe sequestrato il computer per almeno una settimana. Spiccava sul verde della stoffa come un pugno in un occhio, e così, su due piedi, confesso che mi ispirò sentimenti contrastanti.

La maglietta era un grossissimo "sì". Io adoro *Fullmetal Alchemist*, e i cartoni animati giapponesi in generale. Ma tutta quella personalità, che evidentemente proiettava intorno a sé, mi intimidiva.

Teneva le braccia appoggiate alle ginocchia e le punte delle dita unite, in attesa.

«Benvenuta» disse e mi indicò il divano a fiori, dove mi accomodai con cautela. Mi sembrava un mobile antico e prezioso. Le allungai i pasticcini, impacciata.

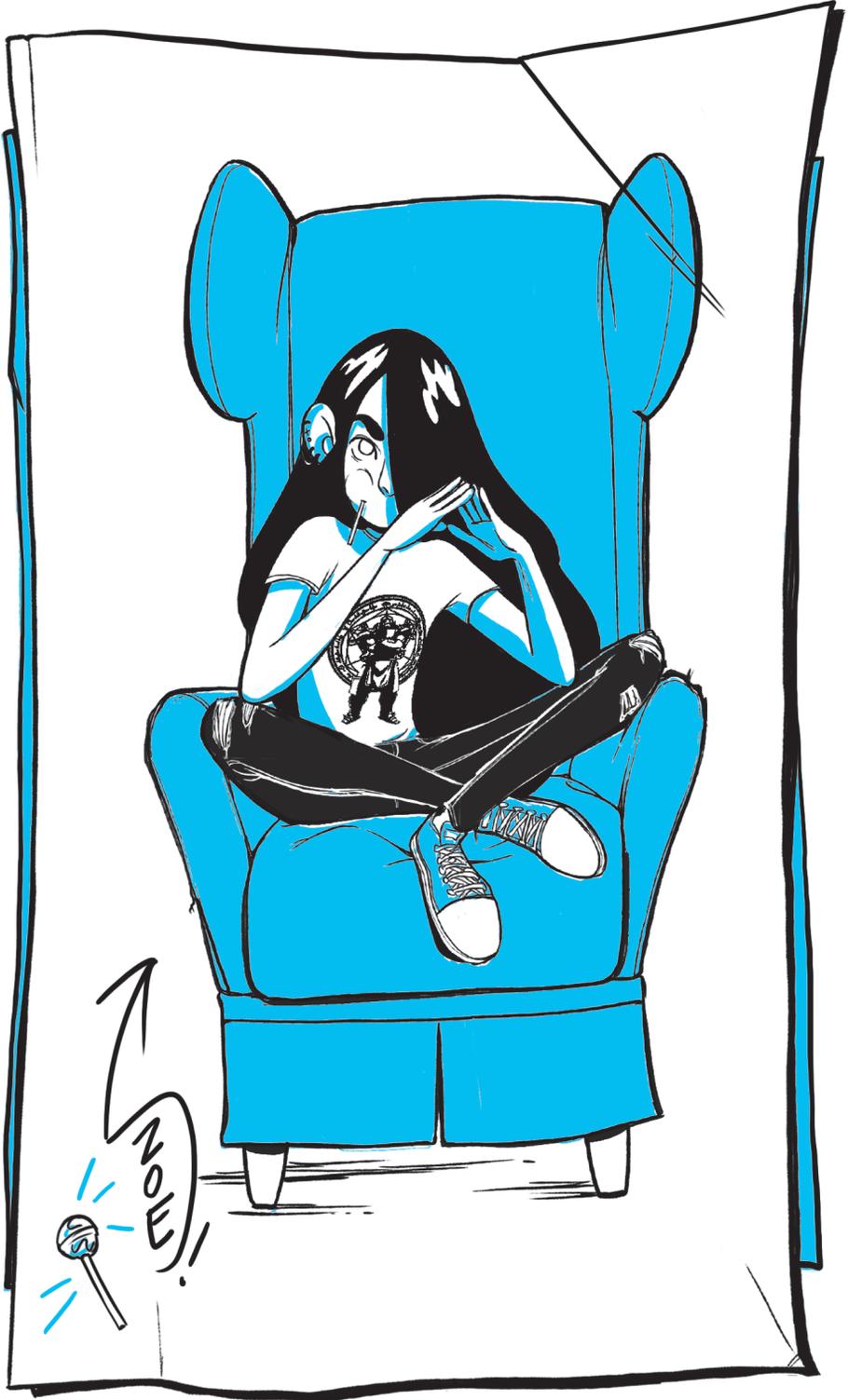
«Te li manda mio papà» dissi. La mummia avanzò e me li prese delicatamente dalle mani. Quindi, con estrema calma, li aprì e li dispose sul tavolino, accanto al bricco.

«Grazie, Amilcare, puoi andare» disse Zoe, e la mummia si ritirò senza emettere un suono.

Calò un silenzio che mi mise a disagio. Zoe mi guardava intensamente e non fiatava.

«Prendi il tè» disse poi, secca.

«No, grazie, io...» balbettai.



«Prendilo.»

Sembrava un ordine, e obbedii, anche se il tè non mi piace granché. Lo versai nella tazza, e un intenso odore di arancia e cannella si sparse per il salotto. Zoe mi imitò, sgranocchiando nel frattempo il lecca lecca, di cui non rimase che lo stecco di plastica, e aggiungendo al tè anche un goccio di latte, sia alla sua tazza sia alla mia.

«No, io...» provai a protestare, ma ormai l'avevo messo. Mi stavo pentendo *tantissimo* di essere andata fin là.

Bevemmo il tè, e dovetti ammettere che era davvero buono. L'arancia e la cannella sprigionavano un aroma intenso, il latte ci stava bene, e il calore che dallo stomaco si diffondeva al corpo mi confortava e rassicurava. Zoe incrociò di nuovo le gambe, posò la tazza e si mise nella posizione con cui mi aveva accolta.

«Basta coi convenevoli.»

“Quali convenevoli?” pensai sconcertata.

«Perché sei qui.» Non era una domanda, e ci misi un po' a capire se doversi rispondere o cosa.

«Allora, so che può sembrare davvero strano...» dissi, «ma penso che una mia amica sia rimasta intrappolata in rete.»

Mi ero preparata il discorso, ovviamente. Solo che, quando l'avevo fatto a casa, mi ero sentita una cretina. Era una storia *assurda*. Non ci credevo nemme-



no io fino in fondo. Eppure, in quella villa stravagante, la mia storia d'improvviso non mi sembrava più così folle. Tutto appariva estremamente plausibile. E infatti, quando pronunciai quella frase, Zoe non fece una piega.

«Raccontami.»

Qui presi un bel respiro. Parlare di Darima continuava a pesarmi un bel po'. Ma mi feci coraggio e cominciai.

Ho detto che prima di Zoe non avevo amici. Ecco, non è proprio vero vero. Perché giocavo a Fortnite. Avevo iniziato con *Battle Royale*, ma lì avevo conosciuto un po' di gente, così ci eravamo spostati su *Salva il mondo*. Eravamo quattro: io, LukeXXX, DeathSoul e lei. Darima.

Mi piaceva giocare con loro, perché mi somigliavano. Avevano i miei stessi interessi, e quando stavamo insieme mi sembrava di essere a casa, una sensazione che non mi capita *mai* fuori dalla rete. A parte che con papà, certo, ma lui non conta.

Comunque, alla fine ci eravamo scambiati i numeri, e parlavamo su WhatsApp. Facevamo delle discussioni *epiche*, al punto che a volte ci dicevamo che avremmo dovuto vederci di persona, prima o poi. Solo che davvero non avrei saputo come spiegarlo a papà, che non vede granché di buon occhio i videogiochi e questo genere di cose. E poi sapevo



che LukeXXX era più grande, mentre di DeathSoul non sapevo niente, e di Darima sapevo a malapena che era di Roma. Ecco, Darima.

Lei era la mia preferita, tra i miei amici virtuali. Sembrava che mi capisse, e poi era poco più grande di me, un anno soltanto. Parlavamo tantissimo, a un certo punto anche per telefono. Aveva una risata esplosiva, che mi faceva subito sentire bene. Era una tipa allegra e ironica, che sparava un sacco di battute, ed era un po' il capo della nostra piccola compagnia quando giocavamo. Col tempo avevo iniziato a considerarla una specie di sorella maggiore. Ecco, una sorella mi manca, ma credo che la mia famiglia saremo sempre e soltanto io e papà. Lui in amore è sfigatissimo: se nel giro di tre chilometri c'è uno bello ma che lo farà soffrire, state sicuri che se ne innamora. Comunque, non devo divagare. Dritta al punto, Lu.

Darima, o Dar, come la chiamavo io, era la mia migliore amica. Per questo, quando scomparve dal gioco, ci rimasi malissimo. Lo fece dall'oggi al domani. Una sera mi collegai, e lei non c'era. Ci eravamo date appuntamento il pomeriggio, mi aveva detto che sarebbe stata dei nostri.

Alle nove sono online 

mi aveva scritto. Io avevo risposto con un , e alle nove in punto mi ero collegata. Ma lei non c'era. E



non ci fu neppure le sere successive. Le mandai dei messaggi, ma non mi rispose. Provai a chiamarla, ma il suo cellulare suonava disperatamente a vuoto. E allora iniziai a preoccuparmi.

Poi, una settimana dopo, tornai online e vidi che LukeXXX aveva postato un articolo di giornale. Era un trafiletto.

Ragazzina di tredici anni in coma dopo aver giocato a un videogame online.

Il mio cuore fece un balzo. Lessi. L'avevano trovata davanti al computer. Sullo schermo, il nostro gioco. Un attacco di cuore, forse, una malformazione non diagnosticata, ma non era chiaro. Stavano ancora indagando, e lei non rispondeva agli stimoli.

Cos'è? scrissi subito.

Parlano di Darima mi rispose LukeXXX.

E tu come lo sai? Potrebbe essere chiunque tentai.

È lei, ti dico insistette LukeXXX, Daria Maddaloni. Dari-ma. Hai capito? Era compagna di classe di una mia amica, me lo ha confermato.

E in quell'istante compresi una cosa sconvolgente: che io Darima non sapevo neppure come si chiamasse. Ci erano sempre bastati i nostri nick: io LuLu, lei Darima. Non c'era bisogno d'altro, tra noi. Un paio di volte ci eravamo viste in chat, con il cellulare,



ma era finita lì. È che lei era disinteressata al mondo reale esattamente come me. Di quello non parlavamo mai, perché non c'era niente da dire. Andavamo a scuola, non avevamo amici, punto.

Rimasi gelata. Darima era in coma. Non si sapeva se si sarebbe risvegliata. Per un bel po', forse per sempre, non avrei sentito la sua clamorosa risata, non avrei discusso con lei di quanto fosse figa Katniss Everdeen di *Hunger Games* e noiosa Ginny Weasley di *Harry Potter*.

Mio padre mi trovò che piangevo da sola davanti allo schermo del computer.

«Topetta, che è successo?» Irruppe nella stanza guidato dai miei singhiozzi, senza neppure rimproverarmi, come faceva sempre, perché erano le undici e dovevo dormire altrimenti il giorno dopo a scuola sarei cascata dal sonno. Io lo abbracciai, e solo dopo un po' trovai il coraggio di raccontargli tutto.

«Stai tranquilla, magari si riprenderà. Voi ragazzini siete forti» mi disse, e provò a sorridere. Poi aggiunse che avrebbe cercato di informarsi sull'ospedale in cui si trovava la mia amica e che, se volevo, mi ci avrebbe portata.

Zoe mi interruppe con un sonoro sbadiglio, e io la guardai sconcertata.

«Prevedi di arrivare al punto di questa storia, o devi raccontarmi tutta la tua vita?» mi chiese annoiata.



«Scusa?!» esclamai io, sospesa tra la rabbia e lo stupore.

Zoe lanciò uno sguardo a una pendola addossata a un muro.

«Hai altri cinque minuti. Sai, mi distraigo facilmente, e tu ce la stai mettendo tutta per farmi addormentare.»

Strinsi i denti per l'irritazione, ma non c'era molto che potessi fare. Mio padre non sarebbe arrivato prima delle sei e mezza, e io mi ero inoltrata in quel posto sperduto, superando pure il maggiordomo zombie, solo per aiutare Darima. Ero in ballo, e dovevo ballare. Così ripresi a raccontare.





UN CASO INTERESSANTE

Tutto cominciò una settimana dopo la pubblicazione dell'articolo. All'inizio erano telefonate nel cuore della notte. Io non stacco mai il cellulare e lo uso anche come sveglia – papà insiste che mi svegli da sola, “perché sei grande” dice – che poi sono grande solo quando fa comodo a lui, ma vabbè, questo è un altro discorso. Di solito però tolgo la suoneria, così la prima volta mi accorsi delle chiamate solo al mattino. Alle 7.00 aprii gli occhi, guardai lo schermo e trovai lei. Una chiamata persa. Darima.

Richiamai al volo. Forse si era ripresa, o forse i suoi volevano dirmi qualcosa, chissà. Ma il cellulare risultava spento, tutte le volte che provai a comporre il numero.

Capitò anche la notte successiva, e la terza ero così agitata che non mi limitai a mettere la suoneria: decisi di rimanere direttamente alzata. Presi dal-

lo scaffale *Macchine mortali*, un libro che adoro, e mi persi nella lettura, dandomi ogni tanto un pizzicotto quando stavo per crollare dal sonno. Finché il cellulare non squillò. Lo presi al volo, mentre sullo schermo compariva il volto dell'avatar di Darima.

«Pronto?» chiesi. Dall'altro lato, rumore di statica. «Pronto, Dar? Sono io, LuLu!» Niente.

Che razza di scherzo era?

Percepì qualcosa in sottofondo, come una specie di messaggio.

«Darima!» gridai, ma riattaccarono.

Rimasi col telefono in mano, senza capire. Richiamai, ma il cellulare era spento.

«Fin qui mi sembra tutto normalissimo» disse Zoe, sbadigliando ancora.

«Il bello viene adesso» la sfidai io.

Iniziarono ad arrivarvi messaggi vocali, sempre da quel numero. L'audio era identico a quello delle misteriose chiamate notturne. Rumore di statica, con suoni in lontananza che non riuscivo a decifrare. Se provavo a rispondere, il messaggio non veniva consegnato.

Il momento più incredibile fu quando ricevetti il messaggio mentre stavo giocando. Mi entrò in cuffia all'improvviso e per un istante la vidi, in mezzo al campo di battaglia.

«C'è Darima!» urlai.

I miei amici si misero in agitazione, ma così come era apparsa, Darima rapidamente scomparve.

Accadde altre quattro volte. Una la seguii, lasciando al loro destino tutti gli altri che stavano giocando assieme a me.

«Dar, dove sei?» le urlavo in cuffia mentre le correvo dietro.

Si fermò al centro di un campo. L'avatar traballava sullo schermo, come se fosse una specie di *glitch*. C'era e non c'era, e la cosa mi dava i brividi. Nelle cuffie sempre lo stesso messaggio, la statica, a ripetizione. Poi, per un attimo, la schermata cambiò. Per una frazione di secondo apparve una ragazza, come un'interferenza. Non riuscii a cogliere i suoi lineamenti, ma la riconobbi all'istante: Darima, le mani premute disperatamente contro lo schermo, come se stesse per uscirne. Parole incomprensibili mi risuonarono nelle cuffie ad alto volume. Me le strappai via, allontanandomi di scatto. Ma tutto era tornato normale. Davanti a me c'era il campo nel quale Darima mi aveva trascinato, deserto. Del suo avatar, neppure l'ombra.

«Evidentemente si era svegliata» disse Zoe, calma.

Scossi la testa. «Era ancora in coma, è ancora in coma. Io l'ho vista» dissi decisa, e per la prima volta un lampo attraversò lo sguardo di Zoe.

Papà aveva scoperto in quale ospedale era ricoverata Darima.

Andammo a trovarla un pomeriggio. Portai delle margherite, perché sapevo che le piacevano, e riuscii a guardarla solo attraverso un vetro, perché era in terapia intensiva. Era lei, senza dubbio. Bianca, dimagrita, circondata da miliardi di tubi e macchine che emettevano un ossessivo *bip*, ma era lei. La ragazza con cui avevo chattato, quella che avevo visto sullo schermo.

«E che mi aveva chiesto aiuto» conclusi.

Zoe si sporse in avanti. I suoi capelli si scostarono come un sipario, e ne intravidi appena meglio i lineamenti.

«Cioè?» mi chiese.

Nel frattempo avevo deciso di infilare il File Audio del Coma – avevo iniziato a chiamarli così, i vocali che continuavano ad arrivarci dal numero di Darima – in un programma che mi aiutasse a capire cos'era quella specie di messaggio in sottofondo. È un dispositivo che elimina il rumore di statica e chiarisce il segnale, ma non voglio scendere troppo nei dettagli tecnici. Ve l'ho detto, sono davvero brava col computer, non è per vantarmi.

E fu allora che decisi. Che tutta quella storia puzzava, che non sarei mai più riuscita a dormire se non

fossi andata fino in fondo, se non avessi capito cos'era successo a Darima. Perché, alla fine del processo, venne fuori un messaggio semplice e agghiacciante al tempo stesso. Una voce metallica e impersonale, ma che non potevo non riconoscere: era Darima, più disperata che mai.

Aiutami, LuLu diceva. Liberami.

Zoe si tirò indietro sulla poltrona, le dita ancora unite davanti al mento. Poi, fece una cosa inattesa. Si afferrò i capelli e, piano, li scostò dal viso, legandosi in una coda. Finalmente le vidi la faccia. Sì, aveva un naso un po' importante, ed era piuttosto pallida, ma era... carina. Aveva un paio di occhi verdi che le invidiai tantissimo, e lineamenti marcati ma armoniosi.

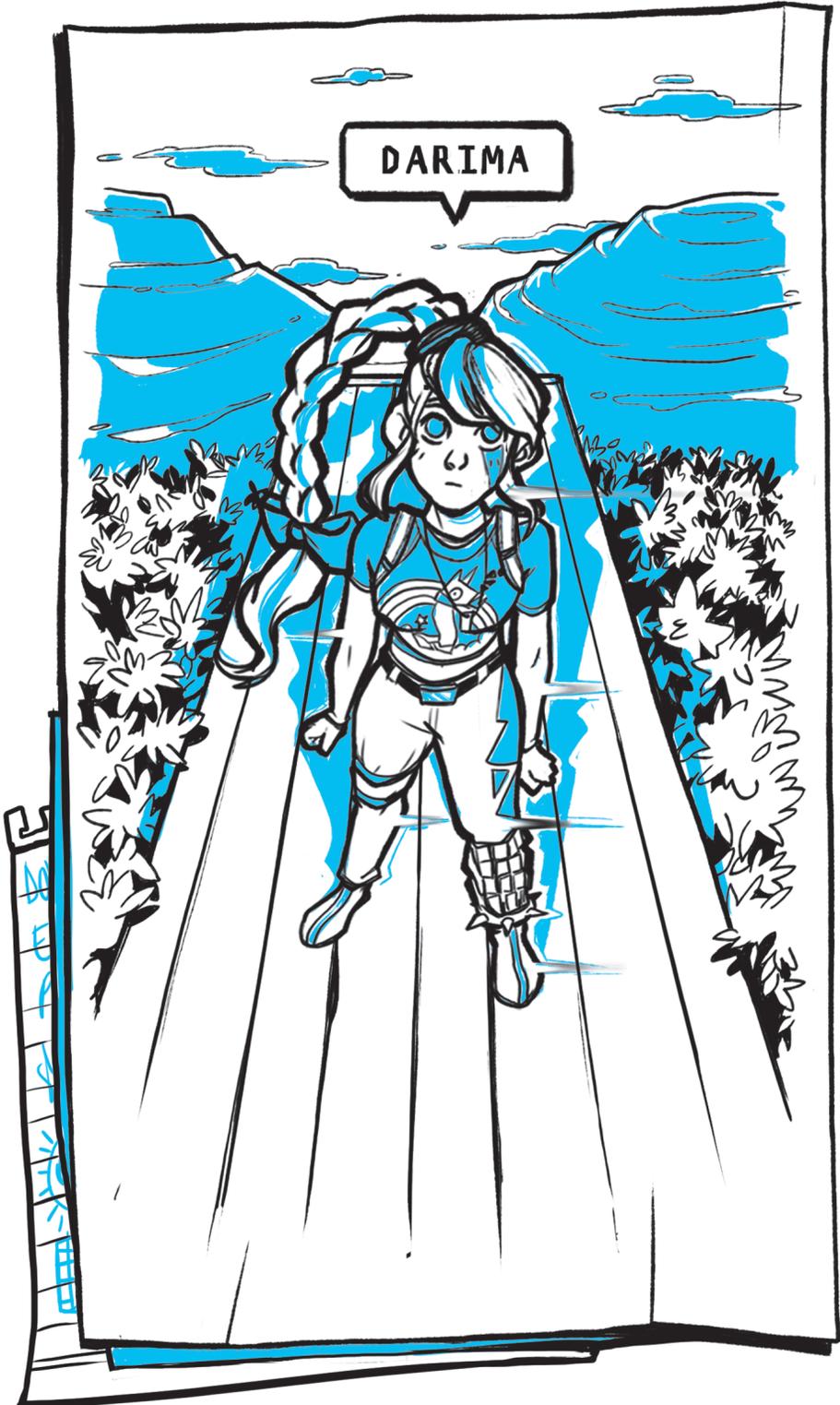
«Be'? Che hai da fissarmi?» mi chiese.

«No, niente... io... cioè... sei carina!» mi sfuggì.

«Nel senso? Mi credevi un mostro?» disse sprogendosi in avanti, vagamente accusatoria. Mi si seccò la bocca all'istante. Risposta sbagliata, Lucrezia.

«No, è che ti copri la faccia, per cui pensavo che... non lo so... magari avevi una cicatrice e... scusa» mossi una mano. «Lascia stare. Io con la gente sono un disastro.»

«La gente basta ignorarla. E hai fatto soltanto un'osservazione. No, non ho cicatrici né altro. Semplicemente, in genere il mondo non è un posto granché



interessante, e non ho bisogno di togliermi i capelli dagli occhi per guardarlo.»

«E allora perché adesso hai la coda?»

Lei sorrise per la prima volta, un sorriso furbo. «Perché, nonostante tu ci abbia messo mezz'ora di troppo per arrivare al punto, hai una storia interessante, Lucrezia Proietti.» Poi, rapido come un raggio di luce tra le nuvole, il suo sorriso si spense. «Una storia interessante... e insolita» sentenziò, di nuovo serissima. «Ti confesso che nella mia carriera mi sono imbattuta in ectoplasmi di tutti i tipi, ma qui la storia sembra completamente diversa.»

Tornai a sentirmi a disagio.

«Scusa» dissi agitandomi sul divano, «forse dovrei mettere subito in chiaro una cosa. Io a questa roba non ci credo.»

«Quale "roba"?» chiese lei, calcando la parola.

«Agli... ectoplasmi, fantasmi o come li vuoi chiamare. Io sono un tipo razionale. Voglio fare la fisica, da grande.»

Zoe fece un sorriso sarcastico, quindi sollevò una campanella dal tavolino e la suonò. Amilcare, silenziosissimo, si materializzò all'ingresso.

«Ha bisogno di me, signorina Jaga?»

«Amilcare, falle vedere» disse Zoe. Il maggiordomo, senza fiatare, avanzò fino al tavolino, si chinò e prese un coltello posato di fianco al bricco.

Io scattai in piedi all'istante.

«Che... che succede?» balbettai. Lui continuò ad avanzare verso di me. Afferrai la prima cosa che trovai a portata di mano – un libro sulle fate di Arthur Conan Doyle, l'autore di Sherlock Holmes – e mi feci scudo con quello.

«Non ti avvicinare!» ribadì, ma Amilcare non mi stette a sentire. Con calma e compostezza si tirò su una manica del frac, slacciò i gemelli da polso – due piccolissimi ankh, la croce egizia simbolo della vita – quindi si scoprì il braccio. Sembrava un osso avvolto nella pergamena, tanto era magro. Quindi, fece per appoggiare la lama alla pelle.

Ora, le immagini si fanno un po' confuse, e non so come spiegarvi cosa successe dopo. Quella situazione mi aveva messo addosso un'ansia tremenda, quindi ricordo solo la lama su quella pelle cadaverica e un taglio senza neppure una goccia di sangue. Poi divenne tutto nero, perché io andai giù come un sacco di patate.

Quando mi riebbi ero stesa sul divano a fiori. Il fuoco scoppiettava davanti a me, e nel mio campo visivo c'era solo Zoe, con i capelli di nuovo sciolti. Mi tirai su di scatto.

«Dov'è?» chiesi.

«Amilcare? Di là. Mortificato. Complimenti, l'hai fatto sentire in colpa.»

In un lampo rividi gli ultimi avvenimenti: Amil-

care che avanzava con il coltello, il taglio senza sangue... scossi la testa.

«Ho avuto un'allucinazione...»

«Hai visto benissimo» ribatté Zoe senza scomporsi.

«Ma dal taglio non usciva sangue!»

«Adesso ci credi, a questa "roba", o no?»

Ammetto che per un attimo rimasi un po' interdetta. Ma mi ripresi.

«Ci sono miliardi di spiegazioni: quando ti tagli il sangue non esce subito come nei film. Sono svenuta troppo presto e non ho visto il resto. Oppure ha qualche strana malattia della coagulazione del sangue... oppure... oppure... ha la lebbra!»

«Lucrezia, perché mi hai cercata?» m'interruppe Zoe. Si era scostata i capelli da un lato, dietro un orecchio. Ora mostrava solo metà faccia, in un gesto che, scoprii poi, faceva spesso quando stava studiando una persona. Ed era quello che stava facendo in quel momento con me: mi stava mettendo alla prova, ma io a quel tempo non potevo saperlo.

Ci pensai un po'.

«Da chi potevo andare? Mio padre mi avrebbe presa per pazza, la polizia lasciamo perdere...»

«Quindi era mancanza di alternative» tagliò corto lei.

«No, no!» mi affrettai a dire. «È che tu... sei una di noi» e arrossii fino alla punta dei capelli. «Speravo che potessi capire.»

Era proprio così che me l'aveva descritta Luke quando gli avevo chiesto aiuto. «Si chiama Zoe Jaga, va a scuola dalle tue parti. È una tipa un po' strana, si dice che sia appassionata di fantasmi e misteri. Lei è come noi, LuLu, ti capirà di sicuro.»

L'avevo incontrato in ospedale quando ero andata a trovare Darima, ed era stato uno shock. Non era per niente come l'immaginavo. Perché era un tipo *giusto*. Coi capelli finto spettinati pieni di gel, il risvoltino ai jeans, e un sorriso sfrontato. Non era un nerd. Non era uno che una ragazza non sa neppure da che parte si prenda. Era una persona normale. A differenza di me.

«Solo tu mi puoi aiutare, e io voglio salvare Darima, perché so che è in pericolo» continuai. «Solo tu puoi trovare la verità.»

Zoe mi guardò.

«Se vogliamo andare avanti, devi fidarti di me» mi disse. «Io la verità sulla tua conoscente sono sicuramente in grado di trovarla. *Tutta* la verità. Ma tu non mi sembri pronta ad accettarla. A questo punto, hai due scelte: raccontarti una balla tranquillizzante e dimenticarti di me. Là fuori è pieno di gente che ogni giorno richiede i miei servizi, con casi anche più interessanti del tuo. Oppure puoi accettare che il mondo è un posto più complicato di quanto credessi, che "ci sono più cose in cielo e in terra di quante ne sogni la tua filosofia", come dice Shakespeare,

e seguirmi su questa strada. Non posso garantirti che non sarà tremendo, spaventoso, e spesso anche pericoloso, perché lo sarà, Lucrezia, più di quanto immagini. Ma posso garantirti che ne varrà la pena, che alla fine della strada ci sarà quello per cui sei venuta fin qui, camminando in mezzo al bosco e affrontando le tue paure: la verità, Lucrezia, l'unica cosa che conta.»

Non riesco a staccarle gli occhi di dosso. Ogni paura si era volatilizzata. Non c'era più la mummia, né il giardino spettrale, e neppure la casa. C'era solo Zoe che mi stava facendo un'offerta che non potevo rifiutare: la verità non solo su Darima, ma perfino sul mondo.

Annuii, esaltata e al tempo stesso impaurita.

«Sì... sì, voglio andare avanti» mormorai. Zoe sorrise di nuovo, un sorriso affilato.

«Adesso fuori di qua, che devo riflettere» mi gelò.

«Scusa?»

«Ho accettato il tuo caso. Ti farò sapere quando avrò altre informazioni» disse lei tranquilla.

«Non esiste! Darima è in pericolo e io...»

«Tu sei venuta da me.» Rimasi senza parole.

«Non puoi mollarmi così!» protestai. «Che ne è della verità, dell'avventura, e di tutta quella roba fantastica di cui hai appena parlato?»

«Se posso...»

Mi girai di scatto. Era la voce cavernosa di Amilca-

re. Raggelai nel vederlo, e mi accorsi che ne era mortificato.

«Non era mia intenzione spaventarvi» disse con gentilezza. Poi si rivolse a Zoe. «Se posso, signorina Jaga, io credo che la signorina Proietti si senta... coinvolta in questa vicenda. La signorina Maddaloni è una sua cara amica.»

«Ma se non conosceva neppure il suo vero nome, prima di vederla all'ospedale» disse Zoe acida.

«Il suo vero nome non è la cosa più importante di lei» intervenni, ma Almicare continuò.

«... e dunque mi sembra del tutto comprensibile che voglia dare il proprio contributo.»

«Esatto!» dissi. «Anche se tu dici che non la conoscevo davvero, Darima era la mia migliore amica.»

«Daria» precisò Zoe.

«No» insistetti, «lei è Darima, molto più di Daria. Quella è la sua vera essenza. Abbiamo condiviso cose che non puoi nemmeno immaginare, anche se non ci siamo mai viste. Abbiamo combattuto insieme, ci siamo scambiate confidenze profonde, e mi ha consolata quella volta che a scuola un mio compagno cretino ha detto che ho la testa solo per studiare. E io non posso star qui ad aspettare tue notizie. Io *devo* fare qualcosa.»

«Io lavoro da sola.»

«Ma con il mio aiuto faresti prima.»

«Ne dubito fortemente.»

Dovevo farmi venire un'idea convincente. Così calai l'asso. «Come te la cavi con il computer?» chiesi a bruciapelo. Zoe parve interdetta. «Io sono un mago dell'informatica» continuai. «Non sto scherzando. È tipo... il mio ramo.»

Zoe mi fissava perplessa, e ogni tanto spostava lo sguardo su Amilcare, immobile dietro di me, quasi a chiedergli una conferma.

«Mi complicheresti solo la vita» decise infine.

«No, lo giuro!» esclamai alzando un braccio e mettendomi una mano sul cuore. «Invece ti aiuterei, e molto. Darima giocava a Fortnite e mi è comparsa online, e io con quelle cose vado forte.»

«Fino a mezz'ora fa non credevi nemmeno a "quella roba". Cosa ti fa illudere di potermi aiutare?»

Riflettei un po' prima di giocarmi il tutto per tutto. Poi dissi d'un fiato: «Sei tu l'esperta di paranormale, no? Non sono io che devo crederci. E comunque fa parte della scienza anche l'essere aperta ad accettare l'inspiegabile, se ci sono prove a sufficienza che un fenomeno paranormale sia successo davvero. Lo dicono sempre al CICAP. E poi sono coraggiosa, no? Anche se Amilcare si è tagliato il braccio senza che ne uscisse una goccia di sangue, non sono scappata. Anche se questa casa mi dà i brividi, sono ancora qui. E poi, tutta questa storia ha a che fare coi computer. Avresti comunque bisogno di un consulente esperto. Io sono gratis, e sono qui davanti a

te». Infine, tanto per non sbagliare, aggiunsi il tocco finale: «Ti prego».

Dovevo aver beccato le parole giuste, perché lo sguardo di Zoe si addolcì appena.

«Alla prima stupidaggine, sei fuori.»

E io seppi di essere a bordo.

«Evviv... certo» dissi, cercando di mantenere un contegno professionale.

«So già che me ne pentirò» sospirò Zoe. «Comunque, visto che ormai siamo qui, ecco il piano.»



DETECTIVE E ASSISTENTE

Mi guardai allo specchio. La cugina grassa di Eva Kant, ecco cosa sembravo. Infilata in un maglione nero attillato e in un paio di leggings che mi parevano dipinti addosso, avrei fatto una pessima figura perfino al Lucca Comics and Games, la fiera del fumetto a cui sognavo da sempre di andare – anche se papà non mi ci portava mai, perché non trovavamo posto in albergo, o non c'erano i soldi, o altre scuse sempre diverse. Ero un brutto cosplay, ecco.

“Vestiti comoda e in modo che ti si veda poco al buio” mi aveva detto Zoe, e io non avevo trovato altro nell'armadio.

Mi calai in testa il berretto nero, immaginando il commento sferzante di Zoe e temendo che mi avrebbe lasciata indietro. Come ho scritto, già arrivare a un accordo era stato un casino. Comunque, Big Eva Kant era pronta per la sua prima missione.

La scusa che mi ero inventata stavolta era un pigiama party.

“Ma certo, topetta, che meraviglia!!!” aveva esultato papà. “Però dovrò conoscere la mamma di Zoe. Quel tizio che fa il maggiordomo è un po’ strano...”

“L’intuito non ti manca, papà” avrei voluto dirgli, ma naturalmente rimasi zitta.

Quando avevamo suonato alla porta, quel pomeriggio, tuttavia non ci aveva aperto Amilcare, ma una donna biondissima. Era alta, elegante nel suo tailleur nero con giacca sfiancata e gonna sotto il ginocchio, e i capelli raccolti in una crocchia sulla testa. L’unica cosa strana era che portava occhiali molto scuri, anche se era in casa.

“Il signor Proietti, immagino” aveva detto allungando una mano, e mio padre l’aveva stretta calorosamente. “Catherine Mégée, sono la madre adottiva di Zoe.” Aveva una voce priva di accento, e decisamente fredda. Il tipo di persona che a quelli come mio papà metteva sicurezza. Professionale e precisa, gli aveva detto che era felice che le nostre due solitudini si fossero incontrate – testuali parole – e che le faceva tanto piacere che io e Zoe avessimo fatto amicizia. Così papà se n’era andato contento, schioccandomi un bel bacio sulla fronte.

“Fai la brava” mi aveva raccomandato prima di andarsene, e io mi ero sentita in colpa. Tutto avrei fatto, tranne che la brava.

Andai nell'ingresso, dove Zoe mi stava già aspettando. Aveva i capelli legati in una coda alta, ed era vestita nel suo solito stile, solo tutta nera. Maglietta nera di *Death Note* – altro fumetto giapponese che mi piace da matti – jeans neri tutti tagliati, Converse nere.

Mi squadrò da capo a piedi, proprio come mi ero immaginata.

«Mica andiamo al Romics» commentò, che poi era la fiera del fumetto di Roma.

«Be', però al buio non mi si vede!» dissi.

«A questo punto potevi uscire con la mascherina da ladro, giusto per non farti notare» disse, ma non fece altre osservazioni. «Ci accompagnerà Amilcare.»

«E tua mamma?»

«È la mia tutrice, non mia madre» disse secca. «E comunque è andata a dormire, non devi preoccuparti di lei.»

Avrei voluto farle un mucchio di domande. Perché aveva bisogno di una tutrice, tanto per cominciare, e cos'era successo ai suoi genitori... ma Zoe non sembrava in vena di chiacchiere, e, per tutto il viaggio in macchina se ne stette in un angolo a passarsi il lecca lecca da un lato della bocca all'altro. Io ero agitatissima, così agitata che mi formicolavano le mani.

La casa di Darima si trovava in un palazzone alla periferia di Roma. Mi faceva stranissimo pensare di entrarci così, senza di lei e non invitata. Quando chat-

tavamo, non avevo mai pensato di incontrarla sul serio. Mi andava bene come stavano le cose tra noi. Vederla, fare i conti con quel che era nella vita reale, un po' mi spaventava. Come quando vorresti conoscere uno scrittore che ti piace, ma hai paura che poi ti deluderà.

«Ci metteremo una mezz'ora» disse Zoe ad Amilcare, strappandomi ai miei pensieri. Poi aprì il portone del condominio con una forcina, lasciandomi a bocca aperta.

«E questo dove l'hai imparato?» chiesi.

«A pagina uno del manuale del bravo investigatore privato. Adesso, per favore, fai silenzio» tagliò corto.

La seguii lungo le scale con passo felpato, fino al pianerottolo dell'appartamento di Darima. Zoe si muoveva silenziosissima, come se non facesse altro nella vita che intrufolarsi nelle case della gente. Pensai di nuovo ai suoi misteriosi genitori, che magari non erano morti, come avevo immaginato prima: magari erano ladri, che avevano sfruttato la figlia per i loro loschi traffici, e gli assistenti sociali gliel'avevano sottratta per affidarla a quella Catherine e darle una vita normale.

Zoe richiamò la mia attenzione affibbiandomi una gomitata tra le costole, e facendomi anche un po' male, poi mi mostrò la porta blindata dell'appartamento: l'aveva aperta. Sì, senza dubbio i genitori di Zoe erano ladri di prima classe.

«Non c'è nessuno oggi» mi sussurrò. «Sono in ospedale, ho controllato, ma cerchiamo comunque di fare piano, okay? È un condominio, qualcuno potrebbe insospettirsi e chiamare la polizia.» Annuii, diligente.

Entrammo furtive come due insetti. Io, al confronto di Zoe, ero una specie di elefante in una cristalleria. Le mie scarpe cigolavano – giuro, forse era colpa del parquet – e dovevo di continuo fare contorsioni alla *Matrix* per evitare di urtare tavolini, mobili e soprammobili. La vedevo, Zoe, di fronte e a me, che fremeva, e si domandava chi gliel'aveva fatto fare di portarsi dietro la cicciona. Ero mortificata.

Avanzammo nel buio. Notai che ogni tanto Zoe si appoggiava ai mobili, o alle pareti. Ma non era come se rischiasse di perdere l'equilibrio. Era come se avesse bisogno di *contatto*. Poi, infilò una porta a colpo sicuro. Io la seguii e rimasi gelata sull'uscio. Era la stanza di Darima.

Per certi versi, assomigliava alla mia. Ovunque, alle pareti, erano appesi poster di videogiochi e di manga, ma neppure una foto con gli amici. C'erano vecchie cornici che mostravano scatti di Darima da piccola, Darima coi suoi genitori, Darima con qualcuno che forse era la sorella, un po' più grande di lei. Sul letto c'erano un paio di peluche, tra cui uno di *Totoro*, un film di animazione giapponese che piaceva un sacco a tutte e due – papà me lo faceva vedere quando ero piccola – e di cui avevamo parlato spes-



so. Il piumone era rosa, piuttosto lezioso, un aspetto della mia amica che non immaginavo.

Mi sentivo una ladra. E non contava che fossi lì per aiutare Darima. Avrei voluto andare nella sua stanza invitata, e insieme a lei. E invece mi ci stavo infilando a sua insaputa, e pure di notte.

Zoe tutti quei problemi invece non se li faceva. Torcia in mano, silenziosa come un gatto, si era messa a esplorare la camera. Toccava tutto, di continuo, sicuramente alla ricerca di qualche indizio.

Cercai di mettere da parte gli scrupoli morali, per il momento. Ne andava della vita di Darima, e dovevo rendermi utile.

Andai al computer. Era un Mac, come il mio portatile, solo che questo era l'ultimo modello, di un bel rosa metallico. L'avrei sempre desiderato, e papà mi aveva promesso che me l'avrebbe regalato a fine anno se avessi preso una bella pagella. Mi sorpresi a pensare che Darima doveva essere ricca se aveva un computer del genere. Arrossii.

Lo accesi, entrai. Mi ero portata un programma per trovare le password, ma mi bloccai un attimo prima di usarlo. Il commento di Zoe sul fatto che non conoscessi Darima mi bruciava ancora, e volevo dimostrare soprattutto a me stessa che non era vero. Scrisi una password e azzeccai al primo tentativo. Non era come diceva Zoe: la conoscevo bene, Dar. Lasciamo perdere che avevo vinto facile: il novanta

per cento delle persone usa password ridicole, che puoi capire curiosando nei loro computer. Quella di Darima era il suo nome seguito dalla data di nascita.

“Vabbè, però io sapevo quand’era il suo compleanno” mi dissi.

Lo sfondo era il drago della *Città incantata*, un altro film di Miyazaki, come *Totoro*, che avevamo commentato un mare di volte. Mi fermai un istante. Volevo davvero farlo? Il computer per me era l’oggetto più prezioso: era con quello che giocavo online, ma dentro c’era anche il mio diario, e poi le foto, e un po’ tutta la mia vita, e adesso pure la storia che sto raccontando. Doveva essere così anche per Darima.

Poi, notai qualcosa. Un’icona che non conoscevo, sul desktop, per altro molto ordinato – più del mio, per esempio, che è un tale caos...

Ci cliccai sopra, e si aprì una semplice schermata di testo, bianca col cursore nero. Vuota. Sembrava una chat, ma non conoscevo il programma. Cercai la cronologia, per sapere con chi parlava Darima tramite quel software, quando mi arrivò un messaggio.

Ciao :)

Rimasi interdetta. Che dovevo fare?

Ciao digitai piano. Se mi avesse fatto qualche domanda, cosa avrei risposto? Dovevo fingermi Darima?

Chi sei?

Eccola là.

Dimmi chi sei tu attaccai. L'avevo letto da qualche parte: quando hai paura, devi essere aggressivo, perché probabilmente la persona che hai di fronte ha più paura di te.

Difficile dirlo, sto cercando di capirlo. Ma puoi chiamarmi Hal.

Rimasi indecisa su come continuare. Nell'attesa, cercai la cronologia. Era *enorme*. Chissà da quanto Darima usava quel programma, e chissà se era sempre per parlare con Hal. Mi accorsi che il programma aveva anche altre funzioni, che però non capivo bene. Aguzzai un po' la vista, quando arrivò un altro messaggio.

Non ti preoccupare. Lo so che non sei Darima :)

Stavolta feci un salto sulla sedia, esattamente mentre sentivo Zoe imprecare.

«Ce ne dobbiamo andare» disse raggiungendomi. «Che stai facendo?»

«Stavo controllando il computer.»

Si mise a guardare anche lei, appoggiando una mano allo schermo. Rimase così per qualche secondo, poi la ritrasse come se avesse preso la scossa.

«Dannazione...»

«Tutto okay, Zoe?»

Lei annuì, poi indicò lo schermo. «Cos'è questa roba?»

«È un programma per chattare, penso sia importante. Devo portarlo a casa.»

«Non c'è tempo.»

«Perché?»

«Muoviti!» mi gridò, mandando in malora tutto quello che ci eravamo dette sull'essere silenziose. Io tirai fuori la chiavetta USB che mi ero portata da casa e iniziai a copiare il software.

«Quanto ti ci vuole?» mi incalzava Zoe.

«Un po'! Ma... non capisco, che sta succedendo?»

E poi sentii un rumore di passi nell'altra stanza.



IAPAC

Zoe mi tirò giù dalla sedia con forza, trascinandomi sotto il letto insieme a lei. Ci appiattimmo sul pavimento come sogliole.

«Che cosa...» provai a protestare, ma lei mi mise una mano sulla bocca e mi fece segno di stare zitta.

La porta cigolò e due paia di piedi entrarono nel nostro campo visivo, calzati in eleganti mocassini neri. Anche i pantaloni erano neri, così come il resto dell'abito, immaginai.

I due nuovi arrivati si fermarono davanti alla porta, poi percorsero la stanza. A un tratto si separarono, e dal rumore capii che stavano ispezionando la camera di Darima: un po' come avevamo fatto noi, ma decisamente con meno grazia. Vidi libri buttati a terra, foto strappate dal muro, e sentii un tramestio di oggetti messi a soqquadro. Era una perquisizione bella e buona, e questa consapevolezza, unita

all'abbigliamento dei due sconosciuti, mi fece subito pensare a qualcosa tipo i servizi segreti.

Io e Zoe rimanemmo immobili, lei che continuava a tapparmi la bocca, io che respiravo con affanno. Me l'aveva detto che sarebbe stato avventuroso, e anche pericoloso, e io ne ero pure stata entusiasta! Ma una cosa era immaginare di fare l'investigatrice dodicenne, un'altra trovarsi sotto il letto di un'estranea con due tizi misteriosi che stavano mettendo tutto sottosopra. Ero spaventata a morte.

Poi uno dei due, di cui adesso vedo le gambe fin quasi alla vita, scostò la sedia e si sedette alla scrivania, davanti al computer di Darima. E fu lì che realizzai: la chiavetta USB era ancora inserita e il software del mistero, con la conversazione, era ancora aperto! Riportava ora e data. Quindi quelli avrebbero capito che non erano soli, che là dentro c'era qualcuno, e ci avrebbero messo due secondi a trovarci.

Mi liberai della mano di Zoe con violenza, senza lasciarle il tempo di protestare, e mi sfilai una scarpa. La tirai alla cieca contro il comodino, e per fortuna riuscii a prendere l'abat-jour a forma di luna piena, che si schiantò a terra in mille pezzi, facendo un discreto fracasso. Chiesi mentalmente scusa a Darima.

"Se ne esco viva, te la ricompro."

«Dobbiamo andarcene!» dissi in un sussurro, ma cercando di trasmettere tutta l'ansia che avevo addosso. Zoe per fortuna capì.

Mentre i due tizi stavano vicino alla luna in frantumi, uscimmo di volata da sotto il letto. Io mi fiondai immediatamente al computer e sfilai la chiavetta USB, pregando che avesse finito il trasferimento. Mi girai, e con orrore vidi Zoe aggrappata alla schiena di uno degli intrusi, le braccia strette intorno alla sua gola. Il tipo sembrava proprio uscito da *Men in Black*, vestito di nero da capo a piedi, a parte la camicia candida.

Percepì uno spostamento d'aria alle mie spalle, e fui svelta a buttarmi per terra, prima che il secondo uomo mi immobilizzasse. La porta era dietro di lui, quindi non mi rimase altra scelta che lanciarmi verso la finestra. Sentii l'altro urlare: Zoe gli aveva dato un morso all'orecchio! Veloce come un furetto, si staccò da lui e atterrò soffice sul pavimento, poi afferrò al volo uno dei libri sparsi per terra e lo tirò con violenza contro la finestra, che andò in mille pezzi. Quindi si tirò su di slancio, prendendomi allo stesso tempo per un braccio. Ripensai ai genitori ladri, o forse acrobati, a questo punto.

Mi trascinò alla finestra, e qui fece una cosa agghiacciante, che mi si stampò nella mente per sempre. Saltò. Così, semplicemente. Saltò, e atterrò sul grosso ramo di un cedro che sporgeva appena fuori dal davanzale. Quindi si girò con estrema tranquillità e mi disse: «Salta». L'appartamento di Darima era al terzo piano, facevano nove metri buoni di altezza. Il ramo stava ad almeno uno di distanza dalla finestra.



Non ce la potevo fare. Con la mia eleganza da pachiderma, poi, era impossibile.

Sentii uno spostamento d'aria alle mie spalle e capii che il Man in Black stava venendo a prendermi.

«Salta, dannazione!» urlò Zoe, e io saltai. Perché, capitemi, non è che avessi molta scelta, eh?

Misi i piedi sul davanzale e mi spinsi in avanti. Volai fuori, nel niente.

Mi vedevo già spiaccicata al suolo, i titoloni dei giornali sui giovani moderni dalle vite spericolate e mio padre che piangeva, quando finii di pancia sul tronco. Zoe mi afferrò per le braccia e mi tirò su. Era secca, ma sembrava più forte di me.

«Brava ragazza. Sbrigati a scendere, che ci seguiranno» disse calandosi con agilità verso il basso.

Per me, altrettanto ovviamente, fu una vera tragedia. Già a scuola, quando nell'ora di educazione fisica ci chiedevano di issarci su per la corda, a stento riuscivo a tirarmi su di un metro. Figurarsi scendere da un albero che di metri ne misurava nove. Zoe non mi aiutava.

«Ti muovi o no? Quelli ci prendono!»

«Ma quelli chi? Chi sono?»

«Risparmia il fiato e datti una mossa!»

Gli ultimi due metri li feci quasi in caduta libera, scorticandomi le mani e storcendomi anche una caviglia.

«Ahia!»

«Piantala e fila via!» mi impose Zoe.

Amilcare ci stava aspettando, e aveva già acceso la macchina, forse consapevole del pericolo che stavamo correndo.

Zoe si fiondò dentro e mi tirò con sé.

«Parti!» gridò ad Amilcare, e lui mise in moto, con una sgommata da film che mi parve sorprendente per un tipo sempre così calmo e posato, persino un po' noioso da quanto avevo visto.

Lanciai un'occhiata allo specchietto retrovisore: i due tizi erano scesi in strada e discutevano animatamente, mentre noi sfrecciavamo via.

«Adesso vuoi dirmi chi diavolo erano?» chiesi, ansimando. Tutta la paura che non avevo fatto in tempo a provare durante la fuga mi stava salendo ora, e quasi mi toglieva il fiato.

«IAPAC» disse soltanto Zoe.



«Questo non riuscirò mai a spiegarlo a mio padre» mi lamentai mentre Zoe, preceduta da Amilcare, mi portava in cucina per medicarmi le mani e la caviglia.

«Sei caduta dalle scale e ti sei fatta male» tagliò corto Zoe.

«Tu non capisci: mi sono fatta male a casa tua, non mi ci farà mai più tornare! È finita! Basta investigazioni!»

Zoe alzò gli occhi al cielo. «Prendi la pomata» disse ad Amilcare.

Amilcare scomparve silenziosamente. Guardai Zoe interrogativa, ma lei cambiò argomento.

«Pensiamo all'indagine, piuttosto. Alla tua amica è successo qualcosa davanti al computer.»

«Bella forza, è lì che l'hanno trovata...» osservai

io, mentre Amilcare faceva ritorno con un contenitore di ceramica dall'aspetto molto antico.

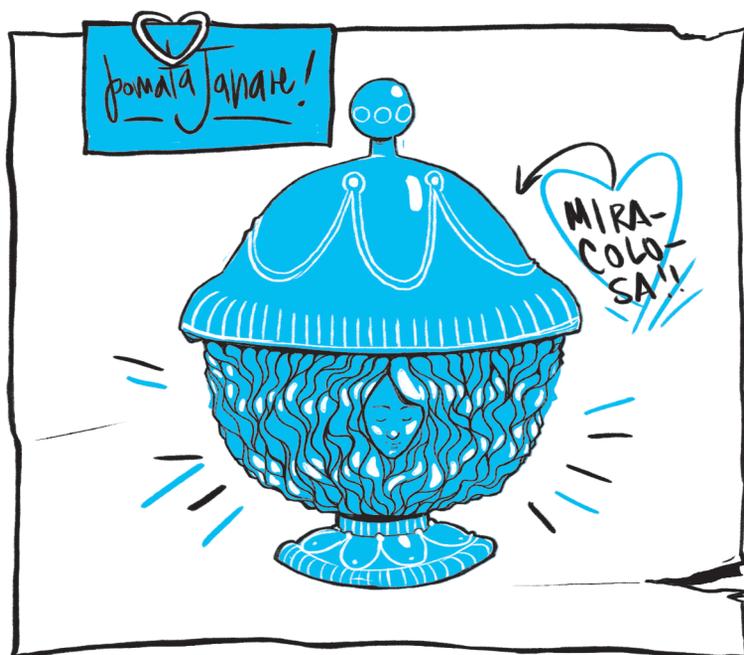
«Era una serata normale, per lei. Poi, è successo qualcosa sullo schermo, qualcosa che l'ha fatta sentire male.»

«Come l'hai scoperto? Ahia!»

Amilcare mi stava spalmando sui graffi una pomata che bruciava da morire.

«Sta' buona. È uno speciale unguento delle janare» disse Zoe.

«Di chi?» chiesi. Poi mi accorsi che i graffi stava-



no scomparendo. Ero rimasta a bocca aperta. «Ma... è una roba miracolosa!»

«Te l'ho detto che è delle janare. Sono le streghe di Benevento, grandi esperte nella preparazione di unguenti ed erbe medicamentose. Comunque, cos'hai trovato nel computer?»

Provai a non pensare alla pomata miracolosa, anche se non riuscivo a staccare gli occhi dalle ferite che prima c'erano, e adesso erano scomparse.

«Te l'ho detto, un programma che non ho mai visto. Dar lo usava per chattare con qualcuno, un tizio che si fa chiamare Hal. Ancora non l'ho analizzato, pensavo di farlo a casa. C'è anche tutta la cronologia delle conversazioni.»

«Non stava chattando...» rifletté Zoe passandosi una mano sul mento, pensierosa.

«Ripeto: e tu come lo sai?»

«Facciamo così» continuò lei, ignorando la mia domanda. «Analizza la cronologia delle conversazioni e cerca di capire come funziona il programma, ma non farlo partire. Credo sia stato quello a mandare in coma Darima.»

«Ma se non posso avviarlo, come lo analizzo?»

«Sei tu l'esperta nel campo. Io invece tornerò nella stanza di Darima.»

«Da sola? È troppo pericoloso!»

«Devo... indagare ancora» disse Zoe, con un tono evasivo che mi insospettì.



Intanto, Amilcare aveva fatto materializzare accanto a noi due tazze di cioccolata fumante. Guardai Zoe negli occhi.

«Non puoi continuare a evitare le mie domande. Io ho bisogno di sapere. Tipo chi erano quei tizi che hanno fatto irruzione nella stanza, o perché tua madre...»

«La mia tutrice.»

«... la tua tutrice non si fa problemi a lasciarci uscire la notte e intrufolarci nelle case degli altri, o quali diavolo sono i tuoi sistemi di indagine.»

«Sei tu che hai chiesto di venirmi appresso, quindi devi accettare i miei metodi.»

Mi irrigidii. «Te ne approfitti solo perché sai che non posso andare da nessun altro.»

«E tu non mi sembri tanto ansiosa di scoprire la verità, quanto di farti gli affari miei.»

«No, io...»

«È ora di andare a dormire. Se domani tuo padre ti vede con le occhiaie, sono finiti i giochi. Amilcare ti accompagnerà nella stanza degli ospiti.» Quindi Zoe si alzò e la conversazione finì lì. Rimasi da sola in cucina, senza parole, con Amilcare in piedi al mio fianco. Non sapevo cosa pensare.

«La perdoni» disse Amilcare piano. Mi girai a guardarlo. Era sinceramente addolorato, sotto quella maschera da mummia egizia conservata male che si ritrovava al posto della faccia. «Non è cattiva, solo non è abituata ad avere a che fare con le persone.»



«Nemmeno io, ma non tratto nessuno così!» mi lasciai sfuggire, accorgendomi solo dopo che forse non ero stata tanto educata.

«La prego, abbia pazienza» mi chiese Amilcare accorato. «Zoe ha bisogno di lei, anche se non lo dà a vedere, e anche lei, se mi posso permettere, credo abbia bisogno di una come Zoe, e non solo per l'indagine.»

Abbassai lo sguardo sulla cioccolata. Era davvero buonissima. Sospirai.

«Lei sa chi erano quelli?»

«Gente che indaga sul caso, come voi.»

«Ma non erano ragazzini...»

«I casi che segue Zoe spesso non sono cose da ragazzini.»

«E la... tutrice?»

«Questo glielo racconterò Zoe quando vorrà, e mi creda, prima o poi lo farà. Sappia solo che i suoi genitori sono morti quando era molto piccola.» Sentii una stretta al cuore. Quindi viveva da sempre lì sola, con Amilcare e la misteriosa donna con gli occhiali.

«Dov'è questa stanza degli ospiti?» chiesi con un sorriso stanco.

L'indomani, per fortuna, andò tutto bene. Non zoppicavo neppure più, perché la storta alla fine era una cosa da niente, e quindi non dovetti nemmeno dare



grandi spiegazioni a papà. Mi chiese se mi ero divertita, e io dissi che ero stata benissimo, e la conversazione finì lì. Mi ero guadagnata il permesso di tornare da Zoe quando volevo.

Era domenica, e la dedicaì ad analizzare il contenuto della chiavetta. La inserii nel computer, e con un sospiro di sollievo mi accorsi che era andata alla grande: il download era stato completato. Ricordai le parole di Zoe. Solo che mi era difficile seguire la sua raccomandazione, perché non la capivo. Come faceva a sapere che era colpa del programma?

Ci pensai un attimo, poi sbuffai. Avrei fatto di testa mia.

Installai il software, quindi lo avviai. Si chiamava MakeMe. Non cliccai su nessuno dei misteriosi pulsanti in alto. Andai invece sulla cronologia. Come temevo, era illeggibile. Andava decifrata.

Sarebbe stato un lavoro lungo, ma finché non l'avesi portato a termine, non potevo sapere con chi parlava Darima, e di che cosa. Scaricai il file sul mio computer, guardai la finestra e mi prese un colpo.

Ciao di nuovo :)

Rimasi gelata. Pensai alle parole di Zoe, e mi chiesi cosa fare.

So che sei lì, non mordo :(

Mi aveva detto di stare attenta al programma, ma



aveva anche aggiunto che non era stato chattare che aveva fatto del male a Darima.

Sì, scusa. È che non sono abituata a parlare con gli estranei digitai con le mani che tremavano.

E poi tu non vuoi dirmi chi sei... aggiunsi.

Sono Hal, te l'ho detto. Ma tu non mi hai detto chi sei.

Un'amica di Darima.

Lo immaginavo.

Da cosa?

Hal sembrò rifletterci un po'.

Le somigli.

Stavolta sentii un brivido scendermi giù per la schiena. Non solo stavo facendo qualcosa che Zoe mi aveva detto essere pericoloso, ma anche papà non sarebbe stato per niente contento. Mi faceva sempre una testa così sui "pericoli della rete", sul "non parlare con gli sconosciuti per nulla al mondo" e via dicendo.

Ma perché, mi hai vista? continuai.

No. Non ancora :) Ma anche lei parlava come te.

Non sto parlando...



Scusa, scriveva. Non sono ancora bravo a esprimermi.

Riflettei un attimo. Stavo facendo una cosa *oggettivamente* pericolosa. E poi c'era Zoe. Mi aveva portata sana e salva fuori dalla casa di Darima, mi aveva curata. Iniziavo a fidarmi di lei e non volevo fare nulla alle sue spalle.

Ma in fondo sono una Guerriera Digitale, bracciale blu di autodifesa online. Se c'è una cosa positiva delle paure di mio padre è che mi ha fatto frequentare un dojo di arti marziali digitali per imparare a difendermi da cyberbulli e adescatori. So come muovermi. Ogni persona conosciuta online è falsa fino a prova contraria, devo indagare chi sia davvero prima di fidarmi.

“Va bene. Solo due parole per inquadrarlo” mi dissi.

Conoscevi bene Darima?

Sì. La conosco benissimo.

Vi siete incontrati?

Certo!

Dal vivo? scrissi stupita.

Che vuol dire?

Intendo a casa tua, o sua...



Ah. No. Ma la conosco meglio di quanto lei conosca se stessa :)

La cosa si stava facendo inquietante.

E sai cosa le è successo?

Hal attese un attimo.

No. Cosa?

È in coma scrissi piano.

Che vuol dire?

Rimasi bloccata. Era impossibile che qualcuno potesse non sapere cosa significava essere in coma. Forse era straniero.

Ma sei straniero?

No, sono nato qua.

In coma vuol dire tipo addormentato, ma impossibile da svegliare. Ci sei e non ci sei. È una brutta situazione.

Hal attese ancora.

Darima sta benissimo, te lo assicuro.

Stavo per ribattere per farlo parlare di più, quando sentii bussare. Chiusi la finestra all'istante, mentre papà entrava.

«Ma sei già al computer?» mi chiese.



«È per una ricerca di scuola» mentii. Stavo diventando una bugiarda patentata, e non mi piaceva tanto.

«Volevo solo sapere cosa stavi facendo» e gettò un rapido sguardo al computer. Io sfoderai un sorriso noncurante.

«Tutto okay, papo.»

Lui mi sorrise e mi diede un bacino sulla fronte.

«Dopo spegni però, va bene?»

Annuii diligente, e lui uscì dalla stanza soddisfatto. Presi un grossissimo respiro. Cavoli... mi ero spaventata, ma era stato anche un po' eccitante. Mi sentii in colpa, perché avevo fatto una cosa pericolosa. Ripensai però a quella strana conversazione. Quell'Hal era *molto* buffo. Sembrava quasi un alieno. Avrei dovuto parlarne con Zoe. Cercando di non farla arrabbiare, certo.

Comunque, avevo ancora tutta la domenica davanti, e di tornare da Hal non se ne parlava. Sentivo ancora il cuore in gola, e, se volevo parlare di nuovo con lui dovevo pensare bene a come fare. Meglio passare ad altro. Intanto, dovevo trovare un programma che fosse in grado di decifrare le conversazioni di Darima e Hal. A occhio, sembrava criptato proprio bene, che poi vuol dire reso illeggibile, ma scusate, sto diventando di nuovo troppo tecnica. Pensai fosse il caso di chiedere a LukeXXX, che con il computer era ancora più bra-



vo di me. E poi... e poi aspettare che il programma girasse. E aspettare non è esattamente la cosa che mi riesce meglio.

Allora pensai di fare un'altra cosa. Aprii Internet, e digitai "MakeMe". Magari qualcuno l'aveva già usato, magari sapeva cos'era. Mi si aprirono decine di risultati, e quel che lessi mi lasciò senza parole.



MARINA

Lunedì con Zoe ci eravamo date appuntamento fuori da scuola. Papà è al lavoro fino a sera, e io torno a casa con lo scuolabus. In genere mi fa trovare il pranzo nel forno – è bravissimo a cucinare, dico sempre che invece dell’architetto dovrebbe fare il cuoco – e io me la cavo da sola fino alle sei, quando lui torna. Avevo quindi tutto il pomeriggio, compiti permettendo, per aggiornare Zoe sulle mie ultime scoperte.

Lei frequentava l’altra scuola della nostra cittadina, che fortunatamente non è tanto distante, e quel giorno finiva l’ora dopo la mia. Così andai da lei a piedi.

Arrivai giusto in tempo per l’uscita. La vidi camminare tra la folla di studenti e le andai incontro. Tirava dritto, guardando per terra, come se intorno a lei non ci fosse nessuno. Stavo per fermarla, quando qualcuno mi anticipò. Era una donna coi capelli ros-

si e ricci, vestita con un tailleur nero di taglio maschile. Sembrava la versione femminile dei due tizi che avevamo incontrato a casa di Darima. Portava gli occhiali da sole, e se li tolse quando Zoe le passò davanti. Aveva occhi molto espressivi, di un verde brillante credo, anche se a quella distanza non potevo giurarci, il naso leggermente a patata e un sacco di lentiggini. Sembrava una ragazzina troppo cresciuta.

«Dobbiamo parlare» disse a Zoe. Lei rimase un istante interdetta, poi diede un ultimo morso al suo immancabile lecca lecca, lanciò lo stecco in un cestino e disse: «Accomodati».

Ora, io lo so che non si fa. La gente ha diritto alla propria privacy, e papà mi ha insegnato che la curiosità ha un limite, e che una ragazzina educata dovrebbe saperlo bene. Però Zoe mi stava nascondendo troppe cose. E io volevo capire in che guaio mi ero cacciata. Ero saltata da una finestra al terzo piano, due sere prima, potevo rompermi l'osso del collo. Mi sembrava di avere diritto a qualche spiegazione.

Così, seguii Zoe e la Rossa del Mistero. Si appartarono poco più in là, dove c'era meno gente e si poteva parlare in pace. La Rossa si appoggiò a una macchina.

«Ho saputo della tua impresa» esordì. Anche la voce sembrava quella di una ragazzina. Non fosse stato per l'abbigliamento e l'altezza, sarei stata quasi tentata di considerarla una coetanea.



«Non so di cosa stai parlando.»

«Lo sai perfettamente, invece. Ma soprattutto: chi è la ragazzina che ti tiri dietro?»

«Un'amica» disse Zoe crollando le spalle.

La Rossa si sfilò gli occhiali dai capelli con rabbia e li puntò contro Zoe.

«Non sto scherzando, è chiaro? Hai interferito con un'operazione ufficiale, coinvolgendo una civile e alterando la scena del crimine.»

«Risparmiami gli articoli del codice.»

«Ci devi rispetto, Zoe, rispetto!»

«Marina, questo è il mio lavoro! Ma che ne sapevo io che eravate coinvolti? Sono su un caso, come ci sono sempre.»

«Con una civile.»

«È la cliente.»

«Le clienti non saltano dalle finestre del terzo piano.»

«Mi sta dando una mano. Sa fare cose di cui io non sono capace.»

Marina sgranò gli occhi e accennò un sorriso stupito.

«Zoe Sorrentino che ammette di non saper fare qualcosa?»

«Smettila» disse Zoe tra i denti.

«Quale sarà la prossima mossa? Zoe Sorrentino che finalmente la pianta di mettersi di traverso allo IAPAC?» Di nuovo quella sigla misteriosa. E poi per-



ché Zoe Sorrentino? Il cognome che conoscevo io era Jaga...

«Non chiamarmi così» ruggì infatti Zoe.

«Scusa» fece ammenda Marina.

«Comunque» riprese Zoe, «perché siete sul caso?»

Marina si rimise gli occhiali. «Non posso dirtelo.»

«Quindi Lu ci ha visto giusto.» Era la prima volta che qualcuno mi chiamava così. «È davvero roba che scotta.»

La Rossa sospirò di nuovo. «Senti, non ti chiedo molto. Solo di tenere un basso profilo, d'accordo? Altrimenti la prossima volta non dovrai parlare con me, ma con qualcuno di molto meno simpatico.» Zoe sbuffò. «Io sono dalla tua parte, e lo sai. Ho dovuto fare i salti mortali perché lasciassero che fossi io a venire qui da te. E ti ho difesa in tutti i modi con i vertici. Ti chiedo solo di non mettermi in difficoltà.»

Zoe giocherellò per un po' con un piede, disegnando dei cerchi per terra, poi finalmente annuì.

«Farò quel che posso.»

«Brava bambina» sorrise Marina, e si rimise gli occhiali.

«Non hai qualche dritta da darmi?» le chiese Zoe mentre si allontanava. Marina si girò.

«Mi chiedi troppo. Tu hai qualcosa per me?»

«Neanche morta» ridacchiò Zoe. Si salutarono, tutto sommato in modo abbastanza amichevole. Io, però, non ci avevo capito davvero niente, a parte il fatto che



anche questa misteriosa Marina lavorava per lo IAPAC, che ormai immaginavo come la CIA del paranormale.

Dopo che la donna se ne fu andata, Zoe fece per proseguire. Io aspettai qualche istante e la fermai.

«Lu» mi disse con un mezzo sorriso. Pensai che era carino, Lu, e per un attimo mi intenerii, dimenticandomi che Zoe mi stava nascondendo un sacco di cose, e mi aveva fatto fare un volo a nove metri d'altezza.

«Ti devo parlare. Ho scoperto... cose» dissi, in tono cospiratorio.

«Amilcare ci aspetta. Ti va di pranzare da me?»

Ora, vi ho già accennato che papà cucina bene. Ma le lasagne di Amilcare erano una cosa fuori dal mondo. Meravigliose. Sublimi. Indescrivibili. Feci il bis, mentre Zoe mangiucchiava con poco gusto.

«Ma è un cuoco favoloso!» dissi.

«Sì?» osservò Zoe distratta mentre Amilcare arrossiva – che per uno come lui, significava che le guance da morto invece che bianche diventavano leggermente rosate.

«Lei è troppo buona» mormorò confuso.

«Ma tua mamm... tutrice?» chiesi a Zoe.

«Partita per lavoro» tagliò corto lei. «Ma veniamo al punto: vuoi dirmi che hai scoperto?»

Lo feci non appena ebbi finito di mangiare: bis di lasagne, frutta e pure un dolcino, dei cioccolati-



ni buonissimi sempre fatti da Amilcare ma che Zoe non toccò, preferendo il suo solito lecca lecca.

Finalmente, tirai fuori dalla cartella i fogli che avevo stampato.

«Ieri sera ho cercato su Internet il nome del programma che ho trovato sul computer di Darima. Se ne parla parecchio, soprattutto male. E questo è il motivo.»

Mostrai a Zoe gli articoli che avevo recuperato online: Darima non era l'unica a essere entrata in coma di recente dopo aver usato un computer. La rete era piena di storie simili. Avevo trovato altri quattro casi, tutti ragazzi della nostra età o poco più grandi, e tutti senza alcuna malattia.

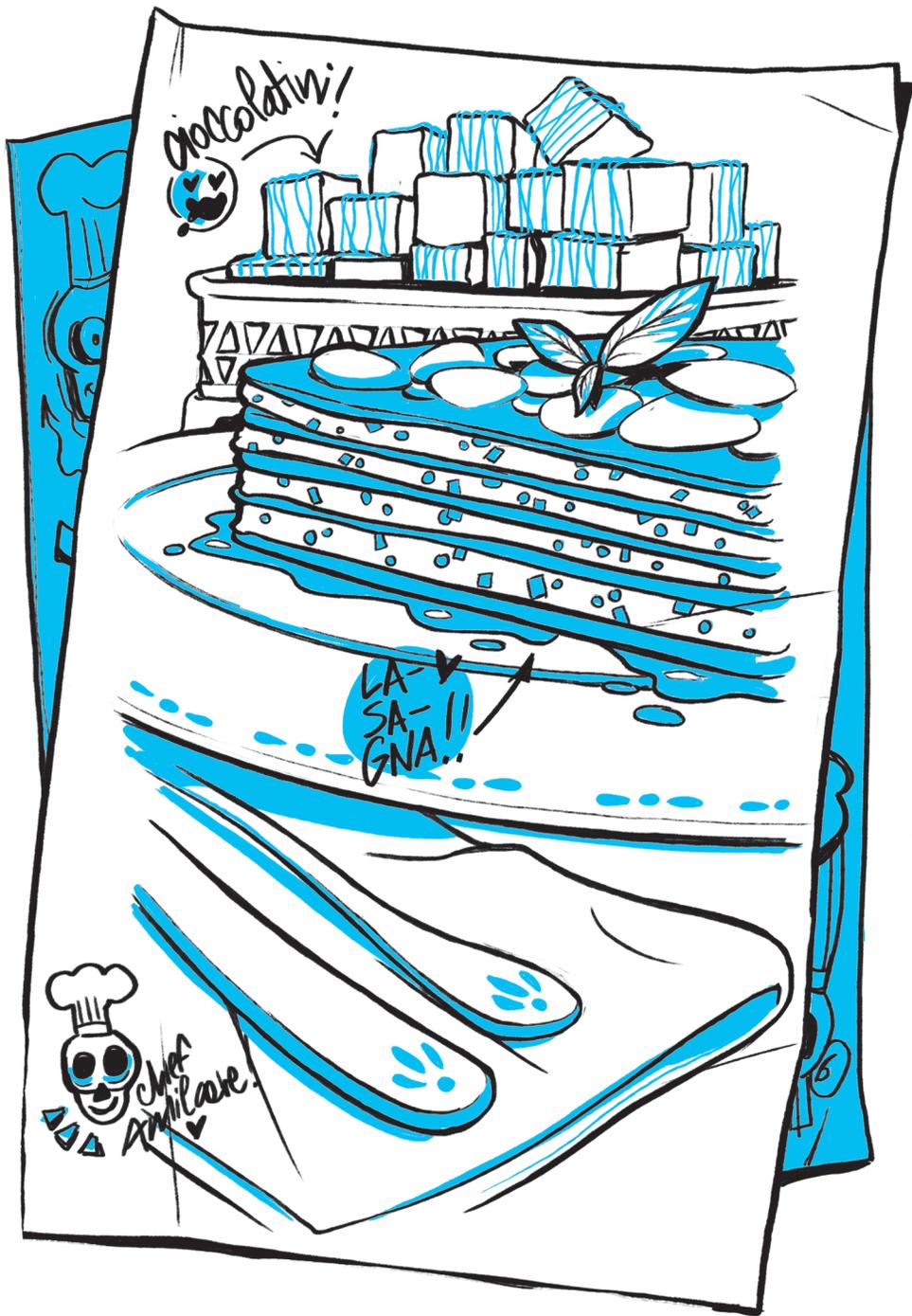
«Sembra una leggenda metropolitana, ma visto che anche tu eri giunta... in un modo che non mi è chiaro... alla stessa conclusione, te lo dico: nei forum sono convinti che siano stati tutti vittime di questo programma.»

Zoe guardò le stampe con grande attenzione, ma senza particolare stupore.

«Del resto, se lo IAPAC si era interessato...» disse.

«Mi vuoi dire chi sono?»

«International Agency for Paranormal Activity Control» mi spiegò. «È una specie di polizia internazionale che si occupa più o meno delle cose di cui mi occupo io: fantasmi, misteri inspiegabili... Ovviamente c'è anche un dipartimento italiano, per cui lavorano i due tizi dell'altra sera.»



“E Marina...” pensai.

«Ma tu a questa roba non ci credi, giusto?» ridacchiò.

«I militari credono a certe assurdità... o almeno questo dice papà... ehm, senza offesa.»

Zoe si strinse nelle spalle. «Mi sto abituando alle tue gaffes.»

Sorrisi, e lei ricambiò.

«Ottimo lavoro» concluse, e io arrossii. Non me lo sarei mai aspettato.

«Grazie... e tu? Sei tornata da Darima?»

«In fin dei conti non ce n'è ragione. No, a questo punto il passo da fare è diverso. Ti va un altro pigiama party?»



PIGIAMA PARTY

«Sta' tranquilla» mi disse Zoe prendendo al volo un paio di pop-corn. Indossava un pigiamone che le stava enorme, con stampata una versione dark di Biancaneve della Disney, piena di piercing e tatuaggi.

Eravamo nella mia stanza, e io mi sentivo tutto fuorché tranquilla. Stavamo per fare una cosa pericolosa, e pure illegale.

«E se ci beccano? Se quei tizi lì dell'IACD... IACM...»

«IAPAC» mi venne in aiuto Zoe.

«Ecco, quelli. E se i tizi dello IAPAC se la prendono con papà?»

«Non coinvolgono mai i civili. Non è gente che vuole farsi pubblicità.»

Sbuffai. La calma di Zoe era a dir poco soprannaturale. Aveva conquistato praticamente subito mio padre coi suoi modi educatissimi. Si era presentata

alla porta con in mano un ciambellone – “fatto in casa da mia madre” aveva detto, ma io, al primo assaggio, avevo riconosciuto il tocco inconfondibile di Amilcare – e un bigliettino scritto a mano dalla sua tutrice. Lo aveva quindi intrattenuto con qualche domanda sul suo lavoro, con i complimenti per la casa prima, e per la cena poi. Io ero rimasta a bocca aperta.

«Sei brava, con la gente» avevo commentato, una volta che eravamo rimaste sole nella mia stanza. Zoe si era stretta nelle spalle.

«So fingere bene.»

«Be'... pensavo anch'io di saperlo fare, prima di vedere te all'opera!»

Poi aveva cominciato a curiosare dappertutto: le foto di anime alle pareti, che conosceva benissimo – “Dovresti vederti anche *L'attacco dei giganti*, gran horror, anche se i giganti, quelli veri, sono completamente diversi da quelli del cartone” – i libri fantasy negli scaffali – “Ma un po' di saggistica no? Solo storielle?” – e infine, purtroppo, i disegni.

«Te la cavi molto bene» disse iniziando da quelli appesi e finendo per sfogliare il blocco con gli schizzi, prima che potessi toglierglielo di mano. E così vide *quegli* schizzi. Quelli che ho fatto anche qui: disegni della sua casa, della stanza di Darima, e un suo ritratto. Se lei rimase immobile, io rimasi pietrificata.

«Scusa, io...» provai a dire, con le guance incen-



diate, mentre cercavo di prenderle il blocco. Lei se lo portò di fianco al viso, mostrandomelo.

«Mi sembra parecchio somigliante, no?»

Mi rilassai, mentre lei mi faceva un sorriso.

«Stai tranquilla, sono strana e lo so. E non ci trovo niente di male. Neppure tu dovresti vergognarti di come sei» e mi guardò intensamente. Mi sedetti sul letto, mentre lei mi restituiva il blocco.

«Alla gente non piaccio.»

«Te ne devi fregare.»

«La fai facile, tu...»

«Perché è facile. C'è gente del cui giudizio vale la pena tenere conto, tutti quelli di cui hai rispetto e stima. Il resto sono massa indistinta e... chi se ne frega.» Detta così, sembrava davvero una passeggiata.

Comunque, avevamo messo su *Doctor Who*, una serie tv fighissima su un alieno che viaggia nello spazio e nel tempo che mi piaceva guardare con papà, e ci eravamo messe in attesa. E a me era salita l'ansia. Così tanta che, quando bussarono alla porta, feci un salto.

«Tra mezz'ora dormite però, va bene?» si raccomandò papà, sbucando nella stanza. Poi aggiunse: «Oh, la puntata con gli Angeli Piangenti! Bellissima!».

«Non si preoccupi» lo rassicurò Zoe con un sorriso, «è quasi finita. Poi andremo a letto.»

«Buonanotte, allora!» disse lui, e chiuse la porta.

«Tornerà a controllare» la avvertii.



«Tanto con Luke abbiamo appuntamento all'una. A quell'ora mi hai detto che starà dormendo, no?»

Ero stata io a fare il suo nome. Era più grande di noi, e di computer ne sapeva a pacchi. Era la persona ideale. Ma il pensiero di quel che gli avevamo chiesto di fare non mi piaceva lo stesso.

«Convieni farci trovare a letto da tuo padre» disse Zoe quando l'episodio del *Doctor Who* finì. «E dormiamo un'oretta. Avremo bisogno di essere riposare.»

Ci stendemmo, lei nella brandina che aveva preparato mio padre, io nel mio letto. Come previsto, papà ripassò per controllare se dormivamo, e non si accorse che io me ne stavo a occhi sbarrati nel buio.

Rimasi a girarmi e rigirarmi tra le lenzuola, incapace di prendere sonno, quando a un certo punto non ce la feci più. «L'altro giorno ho parlato col tizio con cui credo chattasse Darima» dissi a un tratto. Zoe saltò su dalla brandina come il pupazzo a molla di una scatola che avevo da piccola, e che mi faceva un sacco paura.

«Tu cosa???»

«Abbassa la voce che papà ci sente!» sussurrai. Poi vuotai il sacco, cercando di farla sembrare una cosa normale. Ma lei non abboccò.

«Ti avevo detto che era pericoloso.»

«Mi avevi detto che Darima non si era sentita male



chattando. Che poi ancora non mi hai spiegato come l'hai capito...»

Questa volta Zoe non rispose: allungò una mano e mi afferrò il polso con presa salda. Rimase in silenzio un istante, poi mi mollò.

«Non è vero che sei cicciabomba cannoniera» disse. Confesso che ci rimasi secca. «Co... come?»

«Ah, brutto quando ti sei slogata la caviglia giocando a tennis a... sei anni, giusto?»

«E tu come lo sai?» chiesi quando ritrovai la parola.

«Psicometria» disse.

«Eh?!» esclamai, sbalordita.

«Quando tocco la gente e le cose, sono in grado di percepire la loro storia. È come se portassero addosso quel che gli è successo negli anni, come se i fatti lasciassero su di loro un'impronta. È così che ho scoperto che Darima è stata male per via del programma.»

Improvvisamente riunii i pezzi. Ecco perché si era messa a toccare tutto a casa di Dar. Scossi la testa, incredula.

«Non è possibile, dai» dissi. «Ti sei informata prima.» Ve l'ho detto che non credo ai fenomeni paranormali.

Anche al buio, vidi Zoe alzare gli occhi al cielo.

«Perché ti è così difficile accettare che al mondo esistono altre cose, oltre a quelle che vedi?»

«Forse perché, appunto, non le vedo?» dissi, e in-



crociai le braccia. «È scienza, Zoe, quella che ci ha portato fin qui, che ha allungato la nostra aspettativa di vita, che...»

«E perché la psicomètria non potrebbe essere scienza?»

Rimasi interdètta.

«Perché non ci sono prove.»

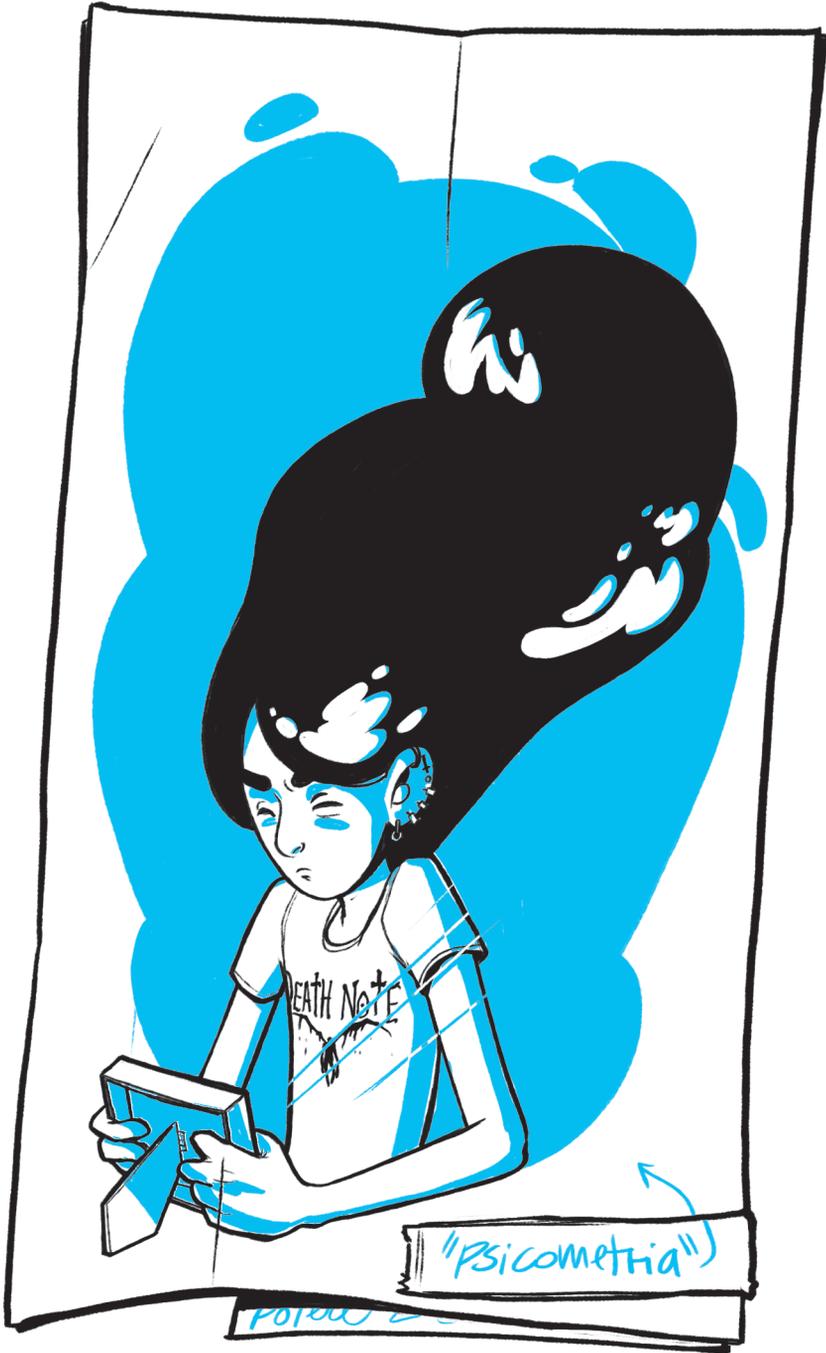
«E quel che ho appena fatto? Non è una prova?»

Ammetto che lì mi mise un po' in difficoltà.

«Forse è solo una coincidenza» dissi. «Chi non si è fatto male giocando a tennis a sei anni?» Ma subito mi resi conto dell'assurdità di quel che stavo dicendo. «E va bene, è una *strana* coincidenza. Forse dovrei fare delle verifiche. Se tu mi permettessi...» L'idea mi piaceva. La scienza l'avevo sempre studiata sui libri, mentre qui si trattava di condurre un esperimento reale. Ma Zoe sembrò preoccupata.

«Un'altra volta. Ora non c'è tempo. Dobbiamo stare sul caso. E comunque, per la cronaca» aggiunse rapidamente, «vai bene così come sei. Non è dalla quantità di cìccia che uno ha addosso che si valuta una persona. E, per concludere, tu sei un sovrappeso di medio livello.»

«Ah be', allora...» dissi vagamente sarcastica, ma avevo apprezzato il tentativo. Molto. Fu allora che il mio cellulare iniziò a vibrare. Stavolta a saltare come una molla fui io. Guardai lo schermo, quindi lo mostrai a Zoe.



«È Luke.»

«Rispondi» disse lei.

Ci infilammo sotto la scrivania, dove Zoe mi aveva fatto mettere il portatile. Risposi, e la faccia sorridente e sicura di Luke riempì lo schermo. Mi lasciava sempre un po' di stucco constatare quanto fosse carino, e arrossii leggermente. Ci fece ciao con la mano.

«Hola, Zoe! Ciao, LuLu.»

Zoe mi guardò di traverso, e io avvampai fino alle dita dei piedi.

«Ciao...» dissi insicura, sussurrando.

«Eh?» chiese lui.

«Se ci sente mio padre ci ammazza!» spiegai. Lui sorrise ancora di più, mettendo in mostra due fossette che mi fecero ammutolire.

«Ho tutto quello che mi avete chiesto» disse a bassa voce.

Zoe gli aveva chiesto nientemeno che di entrare nei computer dello IAPAC. Gli aveva rivelato chi era quella gente, gli aveva fornito un indirizzo Internet e gli aveva detto di cercare notizie sull'incursione a casa di Darima. E poi di passare tutto a noi, certo. Già me li immaginavo, i Men in Black, a buttare giù la porta con il mitra spianato per venirci ad arrestare. Era una di quelle cose che quando le fai nei film poi finisci in gattabuia.

«Grande!» esultò Zoe.

«Più o meno, in verità» aggiunse Luke, e la mia



amica si rabbuiò. «Se guardate il computer, ho mandato una mail a entrambe.»

Digitai la password e vidi la mail. Era piena di documenti scritti fitto fitto.

«Ho preso tutto quello che ho potuto» continuò Luke. «Solo che per non farmi beccare avevo i minuti contati, quindi mi sono dovuto staccare prima di finire. Comunque, c'è tanta roba. Ho dato una scorsa e mi sono fatto un'idea, ma preferirei che mi spieghi meglio tu, Zoe, cos'è questo IAPAC...»

«Tu dimmi cos'hai trovato.»

«Il verbale dell'irruzione. Assieme ai verbali di altre operazioni simili.»

«I ragazzi in coma come Darima!» esultai, così forte che Zoe dovette zittirmi.

«Cos'è questa storia?» chiese Luke.

«Attieniti ai fatti. Che altro hai scoperto?» lo incalzò Zoe.

«Ehi, non sono mica il tuo schiavo, eh?» s'inalberò lui.

«Se non me lo vuoi dire, me lo leggerò da sola.»

Luke sospirò. Sospiravamo sempre tutti, ma poi facevamo quel che Zoe ci chiedeva. «Il faldone conteneva tante informazioni, anche se molte non le capisco. C'era anche qualcosa riguardo a degli esperimenti... di ricondizionamento mentale, credo. Parlano di curare "soggetti asociali"... e c'è la parola zombie.»

Zoe tacque qualche istante.



«È gente che si occupa di paranormale, vero? Che fa indagini su questi temi...»

«Grazie mille, Luke, sei stato davvero prezioso» disse Zoe strappandomi il cellulare di mano, e riattaccò.

«Ma sei pazza?» insorsi.

«Non c'è bisogno che sappia altro.»

«Ha i file, lo vorrà sapere di sicuro! Ha fatto anche una cosa illegale, per noi! Mi travolgerà di domande, e...»

«E tu non gli rispondere.»

«Come fai tu con me?» le chiesi. Zoe si rabbuiò all'istante.

«Ti ho detto tutto.»

«Anche perché ti fai chiamare con un cognome che non è il tuo?»

Mi morsi la lingua mentre lo dicevo. Non potevo saperlo. A meno di non confessare di aver origliato. E Zoe fece immediatamente due più due. Le vidi un'ira cieca negli occhi.

«Come lo sai? Mi hai seguita?»

«No, io...»

«Hai sentito mentre parlavo con Marina?»

«Per caso, mentre passavo di lì...»

Scattò in piedi e, giuro, tremava di rabbia.

«Devi farti i fatti tuoi, chiaro?» urlò. «Ci sono cose di me che non puoi capire, e non esiste che mi spii, ma chi ti credi di essere?»

«Scusa, io...» Ma Zoe era un fiume in piena, e non mi faceva parlare.

«Tu non sei nessuno, chiaro? Nessuno! E tu e la tua stupida indagine potete andarvene a quel paese!»

«Ragazze...» mormorò mio padre entrando nella stanza, mezzo sconvolto dal sonno e senza capire cosa stesse succedendo.

«Stai costruendo un dramma sul niente» dissi io, arrabbiata. Okay, avevo sbagliato, ma adesso Zoe esagerava.

«Non parlare di cose che non sai» sibilò. Poi si girò verso mio padre. «Scusi, me ne vado a casa.»

«Cosa?!» chiese lui, sempre più sconcertato.

«Non ho intenzione di fermarmi. La serata finisce qui. Chiamerò a casa, e mi farò venire a prendere.»

«Posso accompagnarti io, cara, ma sono sicuro che tu e Lucrezia potete chiarirvi...» provò a conciliare. Zoe lo fermò con una mano.

«Non si preoccupi. È notte fonda, e lei stava dormendo. Mi deve scusare se l'ho svegliata.»

Non volle sentire storie. Passò l'attesa in corridoio, col cappotto addosso, chiusa in un mutismo assoluto.

Fu Amilcare a venirla a prendere.

«Sei assurda» le dissi sulla porta. «Ho sbagliato, va bene, ma tu non mi dici niente, mi coinvolgi in una storia di agenti segreti e pretendi che non chiedo nulla.»

«Addio» disse soltanto, senza neanche guardarmi.

Scese le scale e scomparve, come se non fosse mai entrata nella mia vita.

«Topetta, ma che è successo? Le hai fatto qualcosa?» chiese mio padre quando rientrai.

«Niente, dannazione, niente!» urlai, e corsi a chiudermi nella mia stanza.



SENZA ZOE

Quando mi svegliai, la mattina dopo, era come se mi mancasse un pezzo. Zoe era stata nella mia vita per pochi giorni, ma aveva lasciato un segno indelebile.

Ripensai alla nottata, al nostro litigio. Sì, ero in torto, ma lei era andata davvero fuori di testa.

Pensai di chiamarla, e di continuare a insultarla per telefono, oppure di mandarle un messaggio di fuoco, o una mail furibonda, ma papà mi attaccò una tiritera infinita a colazione.

«Certo che quel che è successo con Zoe, ieri, è strano» esordì. Io alzai gli occhi al cielo.

«È una matta.»

«Sicura che non hai fatto tu qualcosa che l'ha messa a disagio?» Sentii rimordermi la coscienza, e la cosa mi fece arrabbiare ancora di più.

«Ma perché devi sempre partire dal presupposto che sia colpa mia?»

Papà si drizzò sulla sedia, voltandosi a guardarmi dritto in faccia, come faceva sempre quando stava per partire la sgridata, o il discorso epico sul senso della vita.

«Lucrezia, diciamoci la verità, non è che tu con le persone sia proprio bravissima. Come me, del resto» si affrettò ad aggiungere. «È che siamo diversi da tutti, io e te, e ce lo leggono subito in faccia.»

«Zoe non è certo una normale.»

«No, infatti. Ed è per questo che, se fossi in te, me la terrei molto stretta. Per cui, te lo ripeto, sei sicura di non aver fatto qualcosa *anche* tu?» e calcò bene quell'«anche». «A volte l'orgoglio ci gioca brutti scherzi, e ci fa restare soli.»

Sbuffai, perché aveva ragione. Come sempre.

Così, nel pomeriggio, dopo aver un po' sbollito la rabbia, mandai un messaggio a Zoe.

Tutto okay?

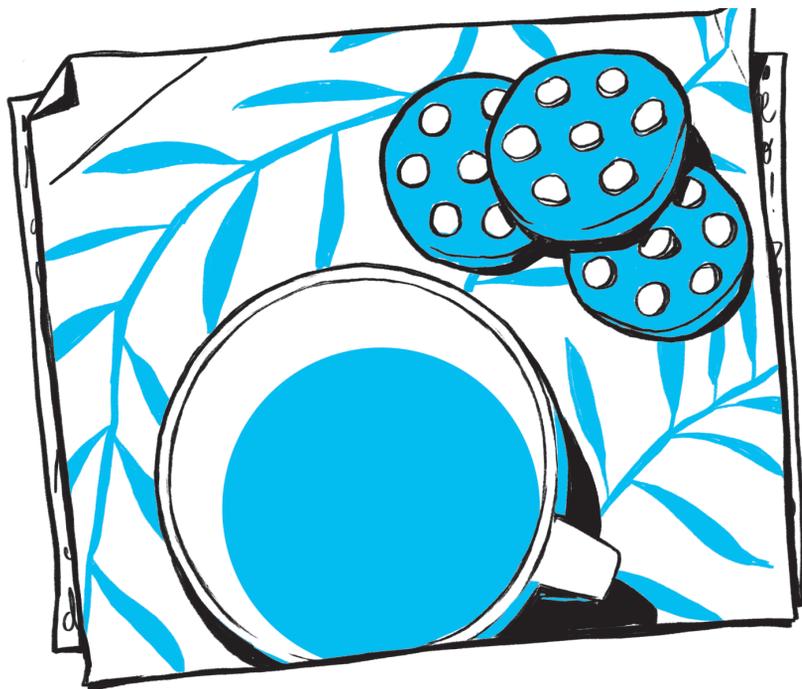
L'avevo riscritto e cancellato quaranta volte prima di arrivare a quelle due parole. Ovviamente, lei si guardò bene dal rispondermi. Provai a chiamarla. E il cellulare squillava sempre a vuoto. A quel punto mi arresi. Non mi voleva sentire. Quella troppo orgogliosa adesso era lei, non io. Io avevo la coscienza a posto.

Però restava sempre il fatto che Darima era in coma, perduta chissà come in mezzo alla rete, e io avevo perso l'unica persona che potesse aiutarmi a salvarla.

“Okay, Zoe è brava” mi dissi, “ma anche tu lo sei.”

E poi c'è di mezzo il computer, quindi tu le dai la polvere" e aprii le tonnellate di file che Luke ci aveva mandato la sera prima. La *famigerata* sera prima. Sospirai.

Era un sacco di roba, e mi ci dedicai con l'entusiasmo di un condannato a morte. Tra l'altro era tutto scritto in modo incomprensibile, con frasi di trenta righe, e con quello stile divertentissimo che avevo già visto nel verbale che i carabinieri avevano steso quando papà era andato a denunciare la scomparsa



dell'ennesimo portafogli che gli avevano rubato – o che aveva perso. È uno un po' distratto, diciamo.

Comunque, cercai di non addormentarmi, anche se era durissima. I file citavano zombie, janare – che mi diedero una fitta di nostalgia al ricordo della pomata prodigiosa di Amilcare – licantropi e altre assurdità. Capii vagamente che lo IAPAC imprigionava gente allo scopo di *rieducarla*. Per farlo, usava vari strumenti, tra cui dei software. Questo era più o meno quanto ero in grado di comprendere. Mi fermai a quel punto, sia perché si era fatto buio, sia perché era una lettura davvero pesante, ed ero stanca.

Provai di nuovo a telefonare a Zoe, anche questa volta senza successo, e alla fine mi arresi. Presi coraggio e le scrissi una mail.

Mi sforzai di essere il più equilibrata possibile, cercando di non insistere troppo sul fatto che Zoe si era comportata da pazza, ma non volevo neppure scusarmi e basta. Un po' orgogliosa lo sono, ha ragione papà. Ma buttai lì che forse non mi ero comportata proprio bene bene.

Possiamo metterci una pietra sopra? Io prometto di non ficcare più il naso negli affari tuoi, e tu magari mi prometti di non impazzire più come ieri notte, va bene? Ciao.

Lu



Mi sembrava un buon compromesso. Spedii. Ma la mattina dopo, nella casella non c'era nessuna risposta.

Il giorno dopo, andai all'uscita di scuola a cercarla. Sapevo che faccia avessero un paio di suoi compagni di classe, ma mi dissero che non era andata a lezione. E allora cominciai a preoccuparmi. Le mandai messaggi a raffica, ma niente, sembrava scomparsa.

“È una tipa strana, ti sta solo tagliando fuori” mi dissi. Ma allora perché non era andata a scuola?

Tornai a casa sconsolata, mangiai contro voglia.

Non sapevo che fare. Le avevo chiesto scusa. Più o meno. Mi sentivo sperduta, senza Zoe. E mi faceva rabbia, perché non mi piaceva dipendere così da qualcuno. Allora, per distrarmi, riattaccai con la lettura dei documenti dello IAPAC. E fu in quel momento che iniziai a provare una brutta sensazione alla base del collo, avete presente? Perché nella metà che ancora non avevo letto, le cose si facevano più preoccupanti. Nei verbali delle irruzioni si parlava esplicitamente di un *malware*, che sarebbe una specie di virus, che lo IAPAC stava cercando e che riteneva essere alla base di quel che stava succedendo. E io, fatalità, nel computer avevo proprio un software misterioso, scaricato dal computer di Darima. Avevo un bruttissimo presentimento.

Lo aprii con le mani che mi tremavano. Ma dove-



vo capire. Non lo avviai. Tenni aperta solo la finestra della chat. E Hal si manifestò quasi subito.

Ehi! Pensavo non saresti più tornata :)

Hal, ho bisogno del tuo aiuto scrissi, consapevole di star facendo qualcosa di estremamente pericoloso. Ma non avevo altra scelta. Darima era in coma, e anche Zoe forse era scomparsa. Tu hai avviato il programma? Non questo della chat, l'altro.

Hal attese un po'.

Non capisco cosa intendi...

Come la prima volta, sembrava una specie di bambino, o un alieno, che non era in grado di capire il mondo. Gli spiegai, perché avevo paura. Avevo paura che anche a Zoe fosse successo qualcosa. La conoscevo poco, ma avevo capito che era testarda e impulsiva.

No, hai frainteso tutto! mi scrisse Hal. Nessuno si è fatto male, è tutto a posto! Darima sta bene, qui con me, e presto arriverà anche Zoe. Non sono solito chiederlo così, senza prima aver conosciuto un po' i miei amici, ma perché non vieni anche tu? Ti basta avviare MakeMe, l'icona con lo smile in alto 😊

Mi allontanai di scatto dal computer, come se scottasse. Avevo il desiderio folle di chiudere lo schermo



e staccare la spina, come se Hal potesse balzare fuori dal monitor e aggredirmi. Ma poi mi concentrai su quella frase. “Presto arriverà anche Zoe.”

Mi riavvicinai tremando.

Zoe è lì con te?

Sta arrivando. Non vuoi venire anche tu? 😞

Mi presi del tempo. Afferrai il cellulare, scrissi rapidissima un messaggio a Luke.

Ti prego, vienimi a prendere. Dobbiamo correre al più presto da Zoe. Ti lascio la porta aperta, non fare domande.

Era l'unica persona che mi venisse in mente che aveva un mezzo a disposizione – un motorino – e che poteva rispondere a un messaggio del genere. Battendomi la mano sulla fronte, gli inviai un altro messaggio con l'indirizzo di casa. Poi, presi un grossissimo respiro. Avevo iniziato quella conversazione pensando che fosse una cosa pericolosa, perché stavo parlando con uno sconosciuto di cui non sapevo niente. E invece la realtà era ben peggiore di quanto credessi.

Vengo scrissi, ma a due condizioni.

Hal attese.



Non rimango. Voglio solo dare un'occhiata. E mi devi portare da Zoe. Subito.

Mi sembrò che ci mettesse una vita a rispondermi.

Non è così che funziona disse secco.

Sono una ragazzina. Non accetto gli inviti degli sconosciuti così, a scatola chiusa.

Allora forse dovremmo parlare prima un po', E conoscerci meglio 😊 tentò lui. Guardai il cellulare. C'erano decine di messaggi di Luke, ma finivano con un rassicurante *Dannazione, corro da te*. Potevo farcela. Scrisi lentamente.

Va bene, ma portami da Zoe, Subito.

😊😊😊😊 esultò lui.

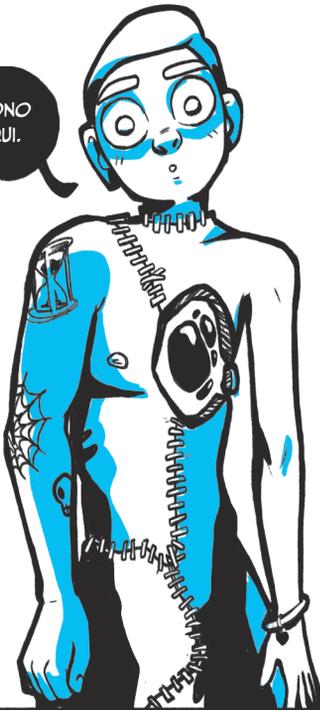
Basta che ti metti le cuffie e avvii il programma.

Ringraziai che papà fosse fuori. Sarebbe stato un vero casino se avesse visto quel che stavo facendo. Volai ad aprire la porta di casa, sperando che la usasse solo Luke. Quindi presi le cuffie e me le infilai nelle orecchie, non senza difficoltà, perché le mani mi tremavano tantissimo. Infine andai col cursore sopra il programma. Cliccai due volte, e si avviò. All'inizio sembrò tutto normalissimo: una schermata nera, e silenzio. Poi, d'improvviso, mi avvolse il buio.

10. OLTRE LO SCHERMO



SONO QUI.



È IL BRACCIO DI DARIMA, QUELLO...

MI HANNO INSEGNATO MOLTE COSE. TUTTI LORO.



MI HANNO INSEGNATO MOLTO.

NON SAREI QUI SENZA I MIEI AMICI.

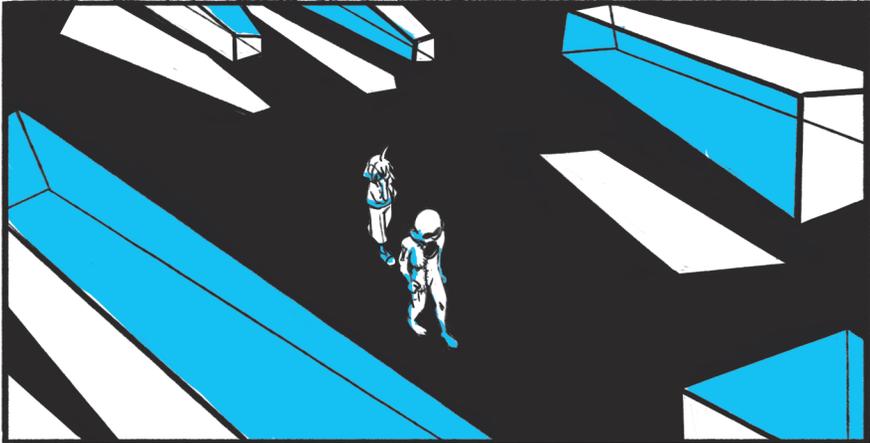


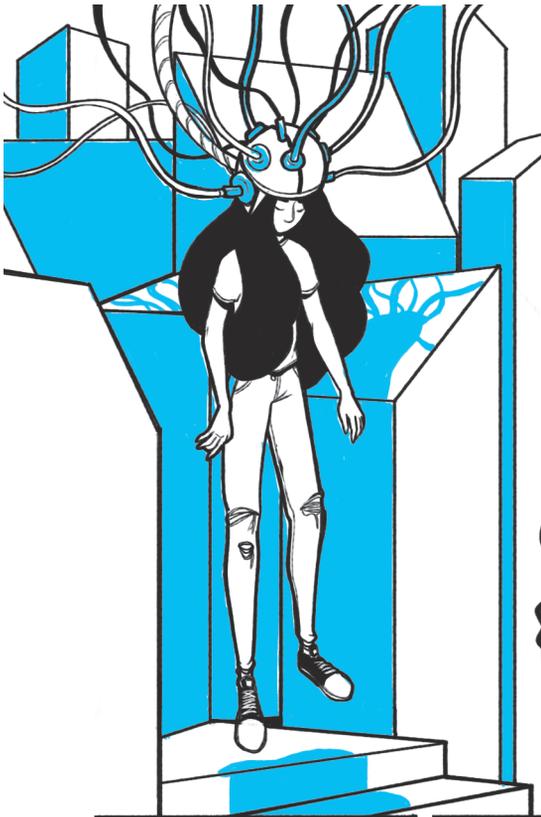
FAMMI VEDERE ZOE!

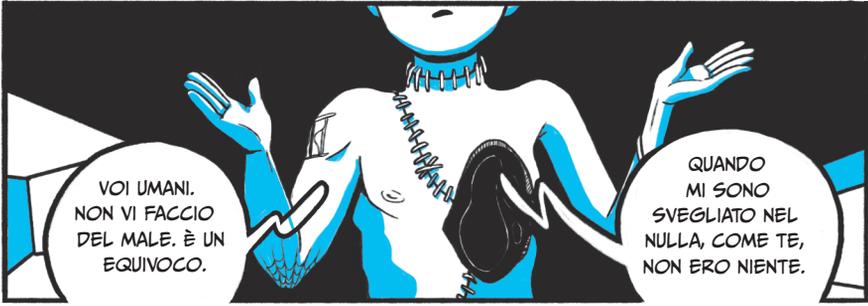


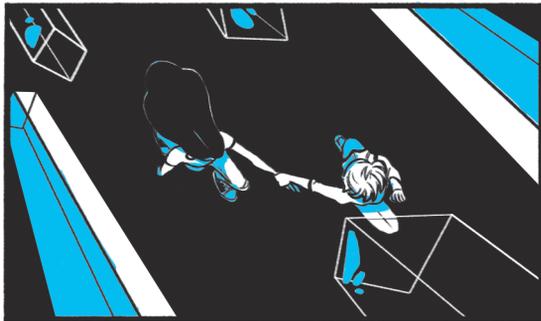
UNA PROMESSA È UNA PROMESSA.



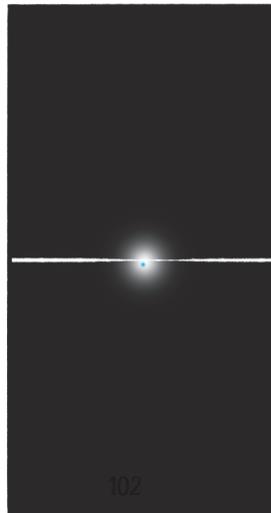














SALVATAGGIO

Fu come quando si sta sott'acqua troppo tempo, e dopo essere riemerso sembra che non ci sia aria a sufficienza per i polmoni. Allora si prende quel respiro enorme, che fa quasi male, per ritrovarsi a tossicchiare disperati. Quando Luke mi tolse le cuffie e mi riportò nel mondo dei vivi, fu la stessa cosa.

«Stai bene, LuLu?» mi chiese, preoccupatissimo. Era a pochi centimetri dal mio viso, e da quella distanza lo trovavo ancora più carino. Solo che avevo appena rischiato di finire digitalizzata, o qualcosa di simile, e non ero proprio in vena di godermi il momento romantico. Annuii, cercando le parole. Stavo malissimo, ma ero viva.

«Zoe» fu la prima cosa che dissi.

«Zoe cosa?» mi chiese Luke. «Sono entrato e ti ho trovata svenuta davanti allo schermo. Che è successo?»

Non riuscivo ad articolare bene le parole, e allora gli indicai il computer. La vide anche lui: Zoe, confusa, con le mani appoggiate contro lo schermo, che ci guardava, come se fosse intrappolata dietro il vetro.

«Che diavolo...»

«Ti spiegherò tutto» dissi finalmente, ritrovando la voce. «Ma dobbiamo andare a salvarla, subito!»

«Come?»

«Fidati di me!» gridai. Luke non fece altre domande: mi prese per mano e uscimmo di volata. Il suo motorino era appoggiato a un lampione, davanti al portone di casa mia. Mi mise in mano un casco e saltò a bordo. In un istante immaginai cosa avrebbe detto papà se avesse saputo in che guaio mi stavo cacciando.

“Al diavolo. Mi direbbe di tenermi stretta Zoe, e lo sto facendo.”

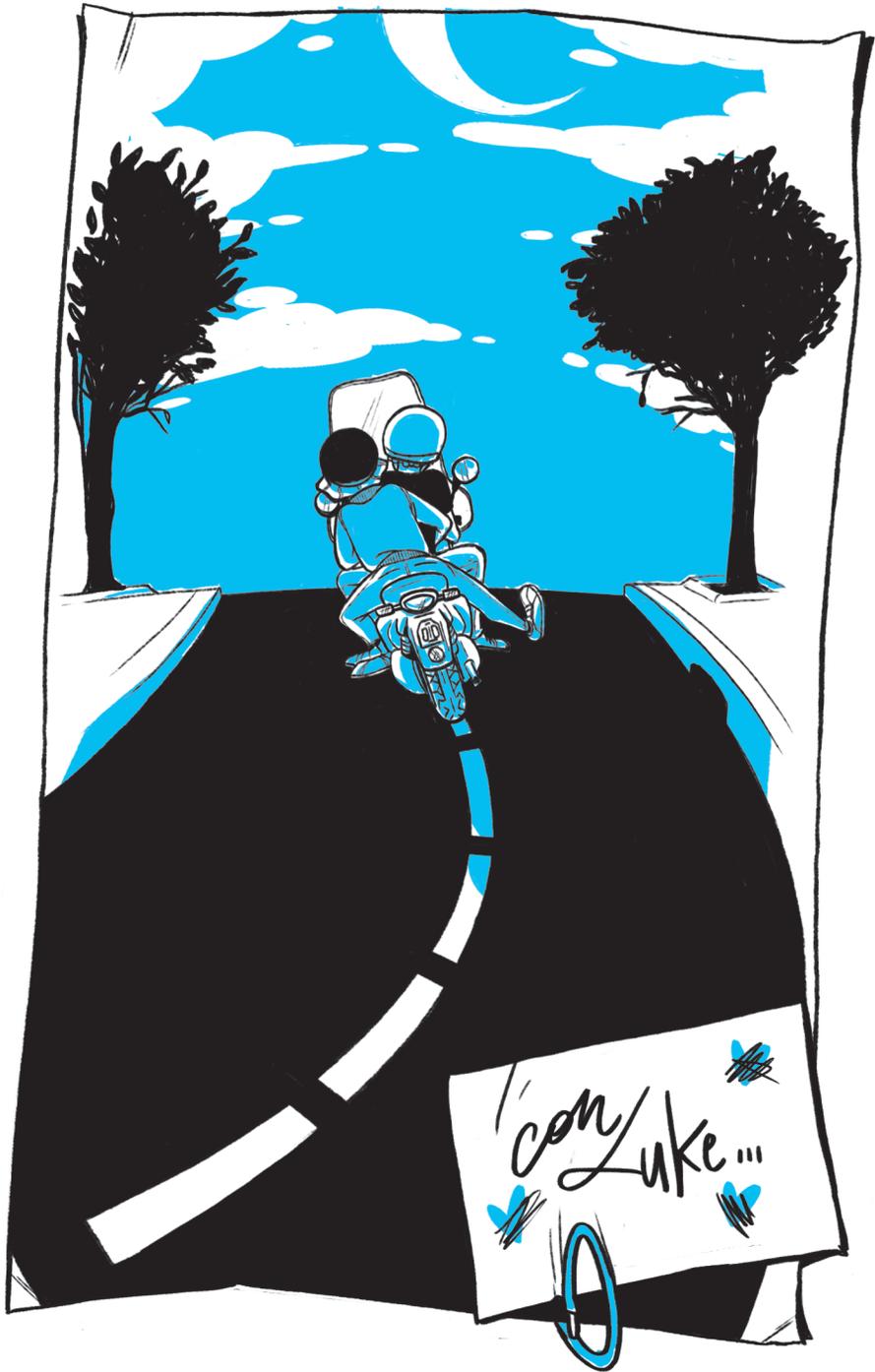
Infilai il casco, e sgommammo via.

Luke guidava come un pazzo, e io mi attaccai al suo petto come una cozza allo scoglio. Da un lato ero contenta che andasse così veloce. Non avevamo tanto tempo. Dall'altro, all'ennesima curva con le orecchie per terra, non potei fare a meno di strillare.

«È un'emergenza o no?» disse lui, vagamente divertito. Poi tornò serio. «Adesso però mi spieghi.»

Gli raccontai a grandi linee quel che avevo fatto. A dirlo ad alta voce, mi resi conto di che pazzia era stata. Ma era tutto per Zoe, glielo dovevo e basta.

«Quindi è questo Hal che attira la gente là dentro?»



«Sì!» strillai. «E si è preso Zoe. Credo che siano le cuffie. Mi ha detto di mettermi le cuffie, e così è iniziata. Quando poi tu me le hai tolte dalle orecchie, sono tornata in me.»

«Probabilmente le usano come interfacce neurali, magari sfruttando toni binaurali.» Fischiò. «Ma è roba da fantascienza...»

«Tutto molto bello» dissi io, «ma di mezzo ci siamo andate io e Zoe. E Darima prima di noi.»

«Okay, ma Darima è all'ospedale... le cuffie non le ha più nelle orecchie.»

«Perché *lui* l'ha... assorbita!» Non mi veniva nessun altro modo per spiegarglielo, e gli dissi dell'aspetto di Hal, e del bracciale sul suo polso da ragazza. Luke tacque. Doveva aver capito in che cavolo di casino ci eravamo infilati.

«Stava facendo lo stesso con Zoe, ma io l'ho strappata dal posto in cui l'aveva portata. Se le togliamo le cuffie, sono sicura che tornerà normale, come me.» “O almeno lo spero”, ma questo non lo dissi ad alta voce. Anche solo pronunciarlo significava accettare la possibilità che a Zoe fosse successo qualcosa di brutto, e io non ero pronta.

Gli diedi le indicazioni per l'ultimo tratto di strada, perché Luke conosceva l'indirizzo di Zoe, ma non era mai stato a casa sua.

Inchiodammo davanti al cancello, e per poco non finii a terra. Ne approfittai per balzare giù – molto



poco elegantemente, devo ammetterlo – e attaccarmi al campanello.

Il cancello si aprì, e noi ci fiondammo dentro. Vidi comparire Amilcare, con la sua solita flemma. Letteralmente lo travolsi, spostandolo dalla porta.

«Signorina, cosa...?» esordì lui, preso alla sprovvista.

«Dov'è Zoe?» gridai mentre già salivo su per le scale.

«In camera sua, ma...»

Non lo stetti a sentire. Mi precipitai alla porta, girai la maniglia. Era chiusa. Imprecai. Una bella parolaccia che, se mi avesse sentito mio padre, mi avrebbe tolto la paghetta per una settimana. Ma ci stava. Tutta.

Provai a fare come nei film, solo che nessuno ti dice mai che le porte sono cose molto resistenti e molto solide, e che non basta la spallata di una dodicenne, per quando bella in carne come me, a buttarle giù.

Sentii una mano appoggiarsi alla mia spalla. Era Luke, teso, ma decisamente più lucido di me.

«Lascia che provi io.» Amilcare, basito, era dietro di lui, e sembrava uno spettatore passivo degli eventi.

«Non intenderà...» provò a dire, ma prima che finisse la frase, Luke aveva già agito. Una pedata forte, data coi suoi pesanti anfibi neri, e la porta si aprì di botto, andando a sbattere contro la parete. Non fece in tempo a tornare indietro, girando sui cardini, che io ero già dentro.

«Zoe!»

Era china sulla scrivania, la testa appoggiata a un



braccio e l'altro penzoloni. I capelli le coprivano la faccia, ma vedevo i fili delle cuffie spuntare dalla sua chioma viola.

Li strappai via, la sollevai, e mi parve più pallida del solito. Cercai di non farmi impressionare, di non pensare al peggio, e di escludere anche le voci di Amilcare e Luke dietro di me, concitate. Per me ora c'era solo Zoe, la mia *amica* Zoe, che forse era testarda, assurda e permalosa, ma mi aveva aiutato senza chiedermi niente in cambio, e adesso rischiava di morire per colpa mia.

«Zoe!» la chiamai ancora, scuotendola. «Zoe!!!»

Mi sembrò che ci mettesse un tempo infinito a riprendersi. La vidi aprire gli occhi piano, come se fosse immersa in un sonno profondissimo, le palpebre così pesanti da non volerne sapere di star su.

«Lu, ma che...» biascicò. Io la strinsi a me con forza, come non avevo mai fatto con nessuno prima di allora.

«Stai bene, stai bene...» mormorai. Poi mi staccai da lei, la guardai in faccia, in quegli occhi ancora a mezz'asta, con le iridi verdissime che facevano a malapena capolino.

Sentii la sua mano poggiarsi sulla mia schiena.

«È tutto okay...» disse pianissimo, e solo allora mi concessi un unico, lungo singhiozzo di paura e sollievo.



UN'AMICA

«E lui che ci fa qui?»

Quel commento più di ogni altra cosa mi fece capire che Zoe era tornata davvero in sé. Era di nuovo la tipa sarcastica che, devo ammetterlo, avevo imparato ad apprezzare tanto in quei giorni. Si riferiva a Luke, ovviamente. O Luca, che era poi il suo vero nome, ma per me era come Darima: i nomi nel mondo reale non contavano.

«Sarebbe gradito un grazie» disse lui, piccatissimo.

Eravamo tutti in cucina. Amilcare ci aveva preparato delle cioccolate calde, nelle quali ci eravamo tuffati con avidità. Io e Zoe sentivamo addosso un freddo polare. Un effetto della nostra gitarella oltre lo schermo, con ogni probabilità.

«Non sapevo come raggiungerti. Papà non è a casa,

e lui è il primo che mi è venuto in mente» spiegai. Zoe lo guardò intensamente da sopra la tazza.

«Scusa, eh, ma mi ci avete tirato dentro voi in questa storia. Io me ne stavo di un gran bene per i fatti miei» disse Luke. Fui io a cambiare argomento.

«Perché hai avviato MakeMe?» chiesi.

«Eravamo a un punto morto, non c'era altro da fare» disse Zoe prendendo un lungo sorso di cioccolata. Era in imbarazzo, lo sentivo, ed era la prima volta da quando la conoscevo.

«Se tu mi avessi chiamata, se avessi risposto ai miei messaggi...» attaccai, ma lei mi interruppe subito.

«Che idea ti sei fatta di lui?»

«Sbuffai. Con Zoe non si poteva mai parlare di quel che decidevi tu, doveva sempre essere lei ad avere in mano la conversazione.»

«Hal è un tipo strano» dissi. «Per qualche ragione non conosce bene il mondo. È lui che attira la gente e la "assorbe" dentro il computer con quel programma, MakeMe. Credo usi le cuffie come interfacce neurali. Dev'essere un vero genio del computer...» Mi sentivo fiera di me. Molte di quelle cose le avevo scoperte da sola, o quasi.

«Non è un genio del computer» mi seccò invece Zoe. «È *il* computer.»

«Ti dispiace spiegarmi?» chiesi.

«Hai letto i documenti dello IAPAC?» chiese lei.

«Sì, anche se non mi era tutto chiaro.»



«Allora avrai letto che quelli dello IAPAC sono impegnati in operazioni di rieducazione di criminali.»

«Sì, ho letto di zombie, lupi mannari... janare.»

Zoe annuì. «Per farlo usano anche dei software. Ebbene, uno di questi software ha preso coscienza.»

Misi giù la tazza.

«Non è possibile...»

«Perché tu non guardi abbastanza fantascienza» disse Luke.

«È lui Hal» disse Zoe. «Per questo ti è sembrato strano: non è un essere umano, è un'intelligenza artificiale, ed è cosciente di sé. Ci sta studiando, sta cercando di capirci, e per farlo attira alcuni di noi oltre lo schermo. Ci *assorbe*.» Pensai a tutto quello che Hal mi aveva detto quando ci eravamo parlati. In effetti tornava. Ma non era possibile, semplicemente non era possibile.

«Senti, io ho letto degli articoli sulla coscienza delle intelligenze artificiali, e siamo ancora lontanissimi da...»

«Stephen Hawking non era molto d'accordo» obiettò Luke.

«È così e basta, vi dico» tagliò corto Zoe, e io molai la presa.

«Ammesso anche che sia vero» dissi, «tu come lo sai?»

«Anch'io ho parlato con Hal» disse Zoe prendendo un altro sorso di cioccolata, «e comunque è tut-



to scritto tra le righe dei documenti che Luke ci ha mandato» e lo indicò con la tazza. Lo guardai.

«Tu lo sapevi?» gli chiesi.

«Ci stavo ragionando» disse. «Tre settimane fa c'è stato un grosso temporale, te lo ricorderai.» No, non me lo ricordavo. «Si sono verificati grossi problemi alle reti di telecomunicazione. Il primo incidente con un ragazzo finito in coma davanti al pc risale esattamente a due giorni dopo. Non può essere una coincidenza. Scommetto che è successo allora. Un fulmine nel posto giusto e si sono bloccati i server: così hanno dovuto spostare Hal, e lui, che magari era già riuscito a diventare cosciente prima, nei laboratori, è fuggito in rete. Oppure il fulmine ha colpito direttamente il server ed è stato quello a fargli guadagnare coscienza, un po' come Frankenstein.»

«Il programma da cui Hal è nato era già piuttosto avanzato: si trattava di uno di quei software creati per conversare come se fossero persone reali» disse Zoe.

«Un bot» commentai. Zoe annuì.

«Serviva a fare una specie di "psicoterapia" ai mostri; devi sapere che lo IAPAC ha un solo carcere per contenere le creature più pericolose, e cerca di ricorrevi il meno possibile. Preferisce il metodo della rieducazione. Ora, però, Hal sta cercando di diventare umano. L'ho osservato con attenzione: il suo avatar aveva addosso frammenti dei corpi di tutti i rapiti.»

«E l'hai scoperto...» Lasciai la frase in sospeso.



«Un po' dai giornali, un po' spulciando i documenti dello IAPAC» disse Zoe.

«Tutto tra ieri e oggi.»

«Più o meno.»

Rimasi in silenzio, contemplando la mia tazza. In quell'indagine, al netto di tutto, ero stata pressoché inutile.

“Ma le hai salvato la vita” mi dissi, e quel pensiero mi risollevò.

«E ora che facciamo? Darima e gli altri si possono salvare?»

«Non sono morti, credo che siano in ostaggio di Hal» disse Zoe. Posò la tazza e prese un biscotto dal piattino che ci aveva portato Amilcare.

«Quindi possiamo salvarli!» esultai.

«Io ci andrei piano» mi gelò Luke. «Non sappiamo come fa Hal ad assorbire le persone che ha attirato, e non abbiamo idea di come invertire il processo.»

«Continuo a non capire perché sei ancora qui...» disse Zoe. Luke stava per rispondere, ma io bloccai la discussione sul nascere.

«Ci serve perché di computer ne sa più di me. Comunque, e se convincessimo Hal a lasciarli andare tutti?» Sia Luke sia Zoe mi guardarono ben più che scettici. «Non mi sembra cattivo...» aggiunsi, arrossendo.

«No, in effetti: manda solo in coma la gente» disse Luke.



«È fuori controllo, Lu. Immaginalo come una scheggia impazzita, un cattivo da fumetto» disse Zoe.

«Con me è sempre stato gentile. E non ci ha fatto niente di male, quando siamo scappate.»

«Vi stava per ammazzare!» insorse Luke.

«Ci stava studiando» dissi io, «come fanno gli scienziati con le cavie. Mi ha ripetuto mille volte che Darima sta bene, e che lo stesso sarebbe stato con Zoe. Io credo non sappia nemmeno che sta facendo del male alla gente.»

«Tu vivi nel mondo delle favole» disse Luke. Stavo per rispondere, ma intervenne Zoe.

«E allora cosa proporresti?» Mi esaltai all'istante: Zoe voleva stare a sentire il mio piano.

«Io credo che dovrei parlare con lui. Spiegargli la situazione. E convincerlo a lasciar andare le persone che ha preso.»

«Ci sono molte cose che lui non può capire» obiettò Zoe.

«Ma ha assorbito delle persone, e questo dovrebbe averlo aiutato a comprendere gli umani. Se i bot sono in grado di apprendere dall'interazione con la gente, a maggior ragione saprà farlo un software ancora più avanzato come Hal. Io credo di poterci riuscire.»

«Ma hai visto cosa succede a usare MakeMe.»

«Ci sareste tu e Luke a evitarlo, come noi abbiamo fatto con te.»

«E poi? Lo IAPAC è sulle sue tracce, non so con



quali intenzioni. Hanno già provato a spegnere il computer sul quale si trovava, ma lui si è replicato altrove, non sanno dove. Ma lo troveranno. E lo distruggeranno.»

«Stava scritto anche questo nei documenti?» chiesi.

«A saperli interpretare, sì.»

«Potremmo metterlo off line» dissi dopo qualche minuto di riflessione. «Anzi, dirgli che lo IAPAC vuole ucciderlo secondo me è un'ottima leva per convincerlo a consegnarsi a noi e fare quel che gli chiediamo.»

Zoe e Luke si guardarono.

«Continuiamo a non sapere dov'è, però. Si è replicato» disse Zoe.

«Se Lucrezia lo fa uscire allo scoperto, posso trovarlo, e da lì portarlo off line» disse Luke.

«Perfetto» esultai io. «Quando lo facciamo?» E poi, di botto, l'occhio mi cadde sull'orologio. 17.30. Di lì a mezz'ora mio padre sarebbe tornato a casa.

Saltai dalla sedia, facendola cadere a terra.

«Devo *assolutamente* tornare, o mio padre mi ammazza!»

«Ti ci accompagno io con Amilcare» disse Zoe.

«Okay, ma il nostro piano?» chiese Luke, alzandosi anche lui. Non conoscevo bene la sua situazione familiare, ma a quanto sembrava un sedicenne aveva molti meno problemi di me a muoversi liberamente.

«Nessuno ti ha invitato» commentò Zoe.

«L'ha fatto lei» sorrise Luke indicandomi. «E poi



senza di me Hal non lo prendete. E... e poi dai, fate delle cose troppo fighe! Non è giusto escludermi.»

«Zoe, ti prego, se non volo a casa zero piano e zero Hal» insistetti. Zoe alzò gli occhi al cielo.

«Ti faremo sapere. Ora togliti dai piedi.»

Per i primi minuti in macchina, Zoe se ne stette nel suo angolo, sul sedile posteriore, con il suo lecca lecca e i capelli davanti alla faccia, chiusa nel suo mondo. Io non sapevo che dirle. Finché si parlava dell'indagine, tutto okay, ma ora il non detto sul nostro litigio pesava su di noi. Non ne avevamo ancora parlato, in teoria non avevamo ancora fatto pace.

Amilcare parcheggiò sotto casa mia. Le 17.45. Puntuali per un pelo. Feci per aprire la portiera, rassegnata a lasciare che le cose con Zoe rimanessero sospese, quando lei mi fermò.

«Grazie» disse guardandomi. I suoi occhi facevano appena capolino sotto i capelli viola.

«Ma ti pare? Non devi ringraziarmi.»

«Sì, invece» disse lei. «Me n'ero andata da casa tua come una furia, ti ho ignorata per due giorni.»

Mi girai, la guardai in faccia. «Sono venuta da te, e anche se non sapevi nemmeno chi fossi mi hai aiutata senza esitazioni, e senza chiedermi niente. E stavi rischiando la vita per Darima.»

Zoe scosse la testa. «Quel che faccio non lo faccio mai per nessuno se non per me» disse in un soffio.



Il suo tono era così diverso dal solito. Non c'erano più decisione né sarcasmo nella sua voce, solo insicurezza, e l'ombra di un dolore. «Sono io che devo sapere la verità, capisci, Lu? No, non puoi capire» tagliò corto guardando avanti. «Ma per questo ti ringrazio. Perché tu davvero l'hai fatto solo per salvarmi, senza avere niente in cambio, e dopo che ti avevo trattato così male.»

«Sei mia amica, Zoe. Gli amici fanno così» dissi. Mi guardò stupita, e per un istante mi sembrò simile a Hal: aliena, incapace di comprendere davvero i problemi dei comuni mortali. «E comunque scusa, non metterò mai più il naso nei tuoi affari» aggiunsi. «Avevi ragione, ho sbagliato.»

La sua espressione si addolcì. «Un giorno ti racconterò tutto, te lo prometto. Intanto ti prometto di non sbatterti mai più la porta in faccia come ho fatto in questi giorni.»

«Che mi pare già un buon inizio» ridacchiai, e lei rise con me.

«Vai o tuo padre "ti ammazza".»

Scesi dalla macchina, chiusi la portiera. Guardai l'auto farsi sempre più piccola, ferma davanti al portone. Anch'io ora mi sentivo un po' come Hal: sperduta, disorientata, un alieno in mezzo alla realtà. Perché, per la prima volta in vita mia, avevo un'amica.



LA SITUAZIONE PRECIPITA

Mi svegliai di soprassalto nel cuore della notte, come quando avevo un incubo. La prima reazione fu di chiamare mio padre, ma una mano sbucò dal buio e mi premette la bocca. A quel punto mi spaventai davvero a morte.

Per fortuna, la riconobbi subito: Zoe, coi capelli tirati indietro in una coda e un dito davanti alla bocca.

«Mmm!» cercai di protestare.

«Shhh, va tutto bene. Alzati e stai zitta.»

Quando fu abbastanza sicura che mi fossi calmata, mi tolse la mano dalla bocca. E io partii con le domande a raffica: «Ma sei matta? Che ci fai qui? Come hai fatto a entrare? È successo qualcosa?».

«Devi vestirti e venire con me. Amilcare ci aspetta giù.»

«Ma siamo nel cuore della notte! Come lo spiego a papà?»

«Sta dormendo, e poi se dovesse svegliarsi prima del tuo ritorno troveremo una scusa. Mi sembra più importante salvare la vita di Darima in questo momento, no? Comunque possiamo star qui a perdere tempo con te che mi fai domande e io che ti dico di sbrigarti, oppure ti spiego tutto strada facendo e salviamo la tua amica. Perché solo stanotte possiamo farlo.»

«Che cosa?!» esclamai. Mi bastò: rapida come un fulmine, mi fiondai giù dal letto. Almeno Zoe fu di parola. Mentre raccattavo i primi vestiti che trovavo nell'armadio e poi mi precipitavo giù per le scale e infine salivo in macchina, mi disse che lo IAPAC aveva trovato Hal. Era stato Luke a scoprirlo, infilandosi nella rete di computer della società. Aveva scritto un messaggio a entrambe nel mezzo della notte, ma lei lo aveva letto prima di me – ammetto che avere il sonno pesante come un macigno a volte non aiuta.

«Ma Luke non era inutile e non doveva essere coinvolto?» chiesi con una punta di sarcasmo.

«Ho cambiato idea» ammise Zoe senza nessun problema, prendendomi in contropiede. «E comunque il punto non è questo. Lo IAPAC sta lentamente tagliando tutti i ponti intorno a Hal, per isolarlo e catturarlo.»

«E poi cosa ne farà?»

«Lo spegnerà.»

Tacqui. «E cosa accadrà a Darima e gli altri?»

«Moriranno.»

Stavolta ero davvero senza parole.

«Ma mi hai detto che lo IAPAC è una specie di corpo di polizia, e la polizia protegge la gente!» dissi, con il cuore in gola.

Lei mi guardò di sbieco.

«La protegge finché non gli dà fastidio. Devi capire che la segretezza è fondamentale per lo IAPAC. Non vogliono che la gente sappia. Per questo, se Darima e gli altri moriranno, se ne faranno una ragione. Dal loro punto di vista, sono testimoni scomodi. Certo non li uccideranno, ma non si preoccuperanno di trovare un modo per salvarli.»

«E non potrebbero cancellargli la memoria?»

«Non siamo in un film di fantascienza.»

Rimasi di nuovo in silenzio.

«Come ci muoviamo, ora?» dissi infine.

«Luke sta tenendo in piedi un unico ponte con Hal, ma lo IAPAC sta cercando di tagliarlo, e non rimarrà intatto a lungo. Dobbiamo usarlo per comunicare con lui, convincerlo a liberare tutti, e infine toglierlo dalla rete.»

«Io non voglio ucciderlo, non è cattivo» insistetti.

«Una cosa per volta.»

Amilcare fermò la macchina davanti a una palazzina di tre piani. Luke ci stava già aspettando.

«Fammi capire, ma solo io ho un papà che non mi

lascia fare tre passi senza sapere dove vado, quando vado e con chi vado?» realizzai all'improvviso. «La tua tutrice dov'è?»

«In giro per lavoro, come sempre» disse Zoe di sfuggita, scendendo dalla macchina.

«State attente, vi prego» ci disse Amilcare. Era davvero preoccupato, e la cosa mi inquietò. Fino a quel momento era successo tutto così in fretta che non avevo avuto il tempo di ragionare. Ma ora capivo, e avevo paura.

Alzai il pollice. «Andrà tutto bene, sono una con la testa sulle spalle» dissi fingendo sicurezza. Quindi seguii Zoe e Luke, oltre il cancello d'ingresso.

Andammo dritti verso il garage, un lungo corridoio di cemento sul quale si affacciavano file di serrande metalliche. In fondo c'era una porta che Luke aprì con una chiave. Imboccammo un altro corridoio, più stretto e con porte più piccole. Improvvisamente mi sentii in un film horror, di quelli con lo zombie che spunta da dietro l'angolo con l'accetta in mano – ipotesi da non escludere, pensai, visto il mondo in cui si muoveva Zoe.

Luke aprì un'altra porta, e svelò una piccola stanza che sembrava il covo del perfetto hacker: era piena, anzi straripava di attrezzatura informatica fighissima.

«Benvenute nel mio antro» ci accolse Luke con un sorriso sornione.

C'erano almeno due computer fissi e tre portati-

li, e poi un sacco di roba di cui avevo solo letto nei miei libri di informatica, e che neppure immaginavo potesse possedere un privato. C'erano server, tre monitor panoramici distribuiti con ordine su tre scrivanie e una poltrona ergonomica che sembrava la postazione di un pilota.

«I miei scocciano sempre quando sono di sopra: qui posso giocare con molta più tranquillità e farmi i fatti miei in pace» continuò a spiegare, mentre apriva due sedie pieghevoli per me e Zoe. Mi riscossi dallo stupore di trovarmi in quella specie di caverna delle meraviglie informatiche.

«Quindi i tuoi stanno al piano di sopra?» chiesi.

Luke annuì. «Ma hanno il sonno pesante.»

«Quando avete finito coi convenevoli, qui c'è del lavoro da sbrigare» disse Zoe, seduta, a braccia conserte.

Luke prese posto su quel trono da videogiocatore e si mise all'opera.

«Dunque» esordì guardandomi, «immagino che Zoe ti abbia messo al corrente delle recenti scoperte.» Annuì.

«Hal si trova fisicamente sui server del comune. Immagino gli sembrasse un posto sicuro in cui nascondersi. Lo IAPAC stasera ha lanciato un attacco hacker che ha reso il sito irraggiungibile» e mi fece vedere la pagina del comune, che risultava offline. «Immagino che la loro idea sia isolarlo e intrappolarlo in un hard disk. Io però ho tenuto attiva un'unica

connessione, che stanno cercando di sabotarmi in tutti i modi. Non abbiamo molto tempo.»

«Quanto?» chiese Zoe.

«Un'ora al massimo.»

«Nessun problema» intervenni, perché iniziavo a sentirmi abbastanza tagliata fuori. «Entro, lo convinco ed esco» dissi spavalda.

«Lu...» attaccò Zoe, «è pericoloso.»

«Ci sono già stata.»

«E stava finendo male, molto male.»

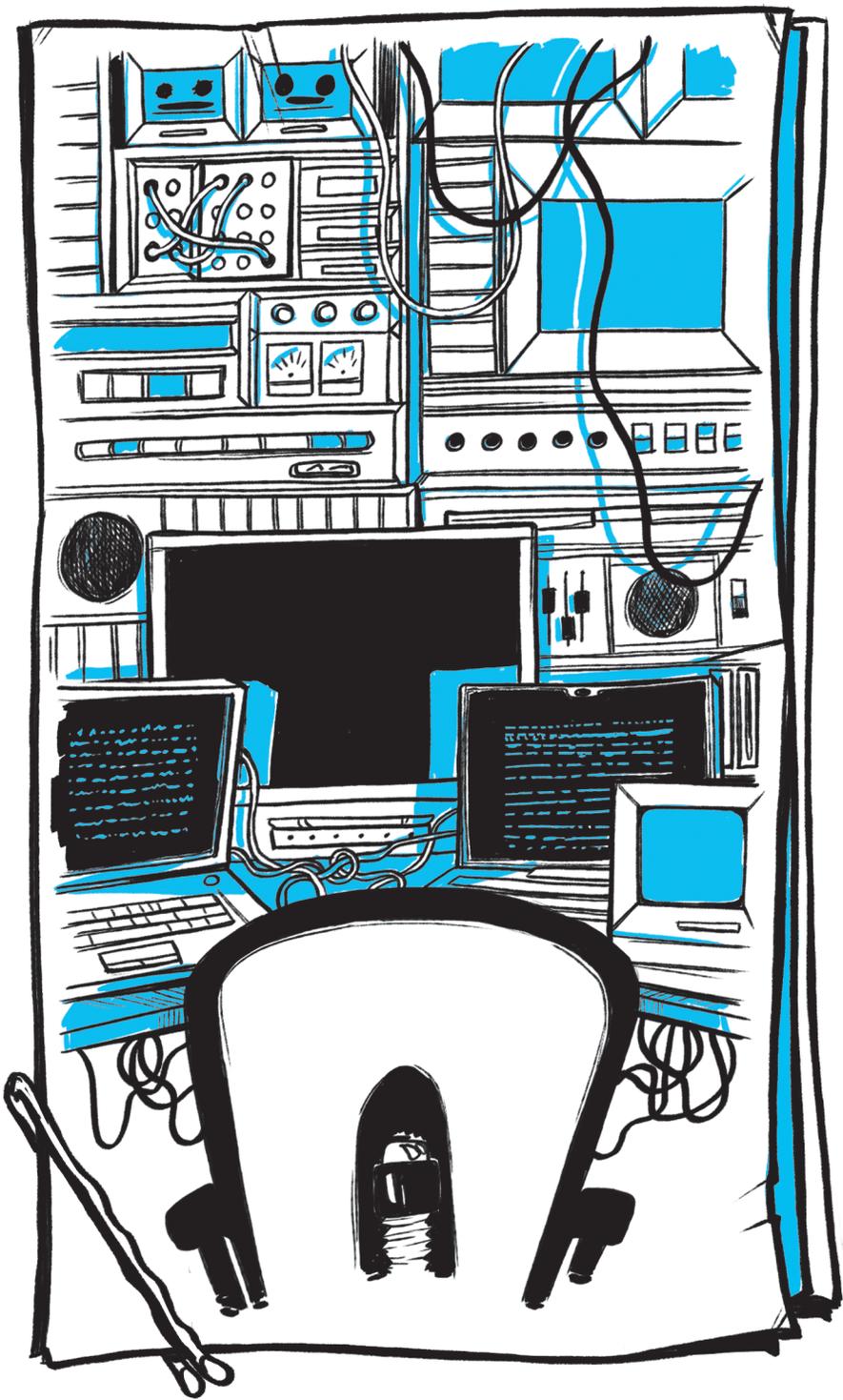
«Invece no. Ho fatto tutto in sicurezza. Eri *tu* che stavi per lasciarci le penne.»

«L'investigatrice sono io, tu sei la cliente. Sono io a dover andare.»

«E allora perché mi saresti venuta a prendere nel mezzo della notte?» dissi. «Non sono una semplice cliente, e da un bel po'. Siamo una squadra, Zoe, e questo è il mio momento di entrare in scena. Io ho parlato di più con Hal, sento di capirlo. E poi tu e Luke starete qui, pronti a togliermi le cuffie. Un paio di schiaffetti, e sarò di nuovo tra voi. Sei in grado di farlo, Luke?»

Lui, suo malgrado, annuì. «Ho messo a punto un programma in grado di localizzarti mentre sarai in rete. Al momento opportuno, una volta che avrai convinto Hal e prima che la permanenza in rete possa iniziare a nuocerti davvero, potrò scollegarti.»

«E se non fosse il momento opportuno, se la scollegassimo troppo tardi?» chiese Zoe.



«Non succederà» disse Luke, ma avvertii un tremolio nella sua voce.

«Non *dovrà* succedere» insistette Zoe.

«Tranquilla» provò a sorridere Luke, ma era teso anche lui. Mi vidi intrappolata per sempre in rete, e provai un autentico brivido di terrore. Potevo solo fidarmi di Luke e delle sue capacità. Una parte di me, però, era eccitata. Pensai alle parole che mi aveva detto Zoe quando ci eravamo infilate in quell'avventura, all'azione che mi aveva promesso, e che ora avrei vissuto per davvero.

«La situazione si mette male, qui...» disse Luke, mentre digitava qualcosa alla velocità della luce su una tastiera e guardava dei numeri scorrere sul monitor. Io mi intendevo di computer, ma lui davvero era su un altro livello.

Presi un paio di cuffie posate lì accanto, collegate a uno dei computer.

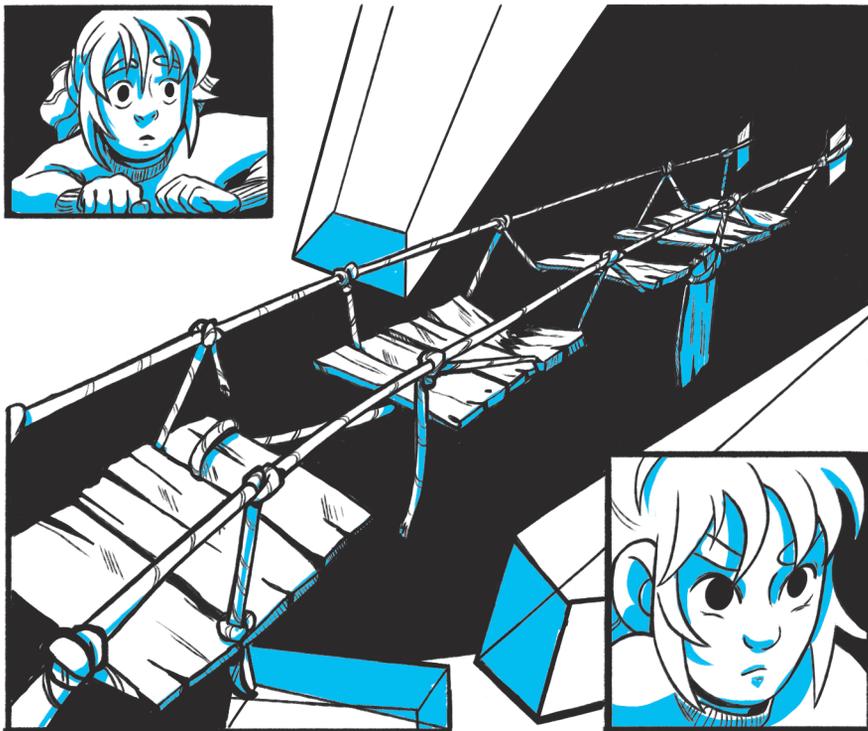
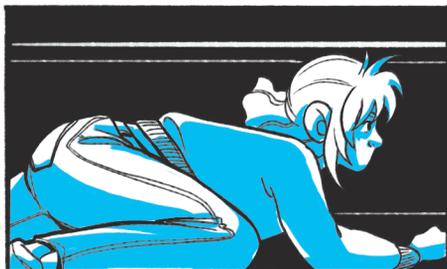
«Fa' partire MakeMe» dissi. Luke mi sorrise.

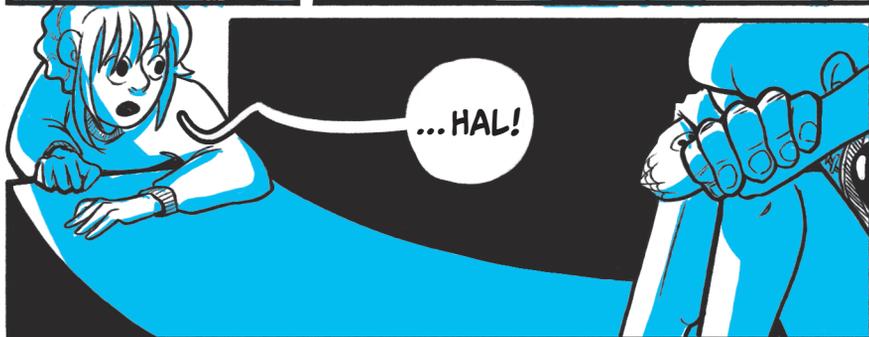
«Così mi piaci, bella decisa» e io arrossii.

«Lu... sta' attenta» mi disse Zoe.

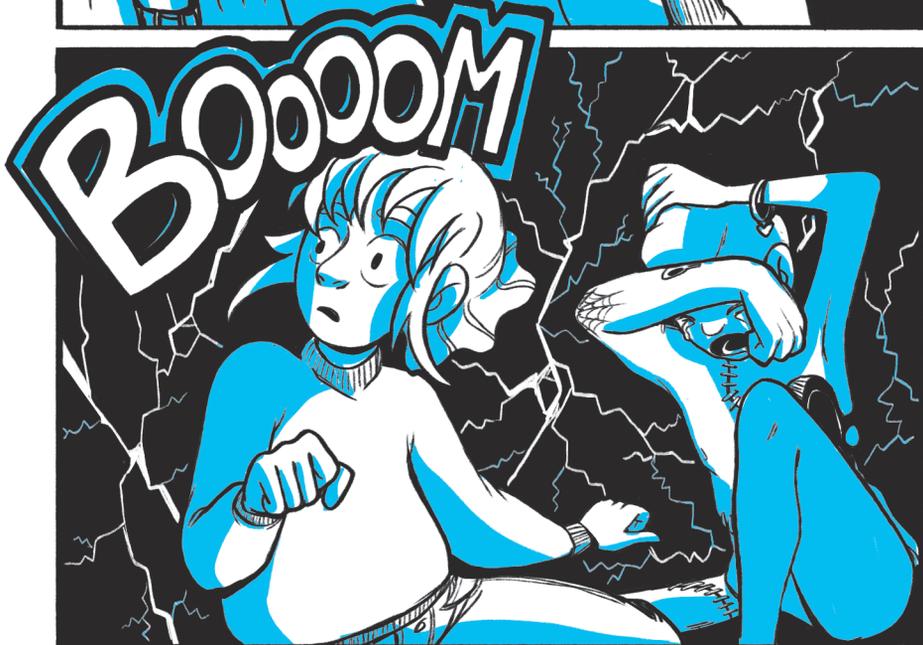
«La mia sicurezza è nelle vostre mani, tranquilla» sorrisi. Fu l'ultima cosa che feci. Poi tutto divenne buio.

14. SALVATE IL SOLDATO HAL

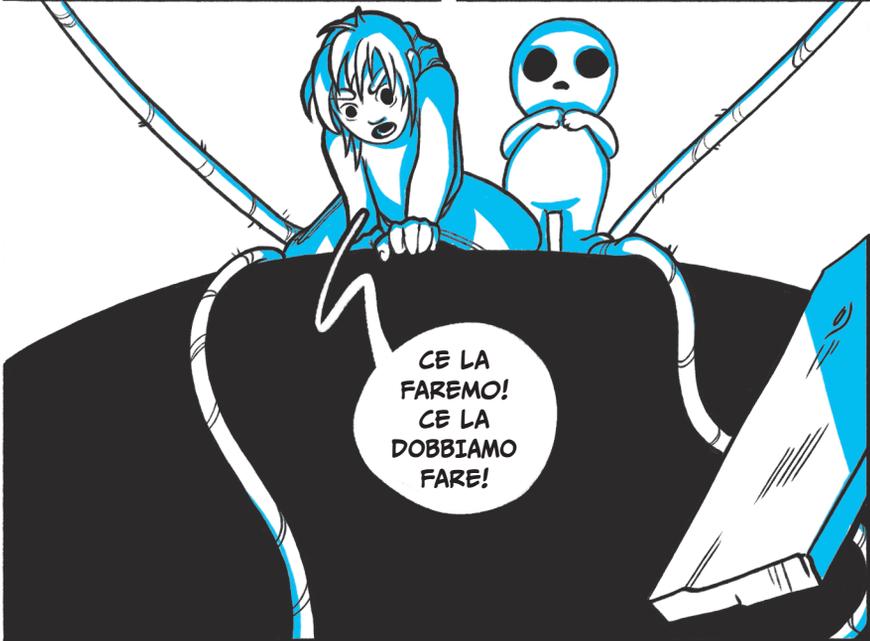


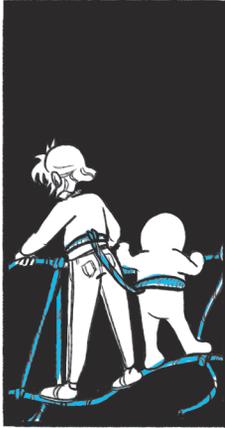


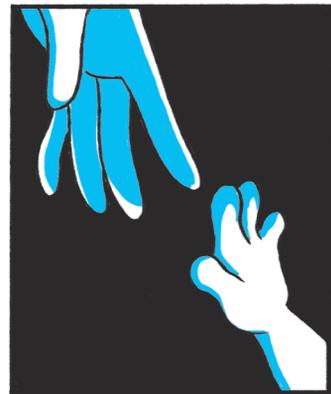














NORMALITÀ

Mi riebbi nel mio letto. La prima sensazione fu la morbidezza delle coperte, e per un attimo pensai di essermi immaginata tutto. Con la testa sprofondata nel cuscino, Zoe, Amilcare e quanto era successo negli ultimi giorni mi sembravano talmente assurdi da non poter essere veri. Magari quella finita in coma ero io, non Darima, e avevo fatto uno strano, lunghissimo sogno. Poi però nel mio campo visivo entrò il volto di Luke, coi suoi occhi verdi e i suoi riccioli spettinati. Mi tirai su di scatto.

«Piano! Guarda che non è uno scherzo quello che hai passato!» mi disse lui.

«Darima e gli altri ragazzi... sono salvi?» fu la prima domanda che mi venne in mente.

«Sì...» disse lui.

Sentii un'ondata di sollievo, felicità, orgoglio. Ave-

vo rischiatto grosso, ma il nostro piano aveva funzionato! Volevo abbracciare Luke e Zoe e...

«Ma... dov'è Zoe?» chiesi guardandomi intorno. C'era la mia stanza con tutte le sue cose, c'era Luke e c'era il mio letto. Ma lei non c'era.

Luke si fece scuro in volto. E mi raccontò tutto.

Appena avviato MakeMe, come previsto, ero svenuta. Zoe e Luke, però, erano riusciti a seguirmi attraverso il programma che lui aveva messo a punto.

«Non è che proprio ti vedessimo» chiarì, «ma capivamo cosa stavi facendo.»

Disse che mi avevano visto aspettare senza motivo, anche quando il ponte che mi aveva permesso di raggiungere Hal si stava distruggendo. Non avevano capito cosa stessi facendo, e avevano provato a svegliarmi, ma a quanto sembrava ero addormentata troppo profondamente per riuscirci.

Rividi quei minuti concitati, e capii che mi ero presa tanto a cuore le sorti di Hal da aver fatto resistenza al momento di uscire dal programma. Provai a spiegarlo a Luke.

«Tu sei tutta matta...» ribadì.

Io abbassai lo sguardo. Okay, ammetto che forse dall'esterno poteva sembrare così, forse Luke aveva ragione, ma io sentivo che era la cosa giusta da fare, e quando mi metto in testa una cosa è difficilissimo farmi cambiare idea.



Luke mi spiegò che era stato lo IAPAC a distruggere il ponte, perché era riuscito a rintracciarci. Così, per mettere in sicurezza Darima e gli altri, Luke aveva risucchiato tutto il contenuto della stanza in cui mi ero ritrovata con Hal.

«Mi stai dicendo che io, Hal e Darima siamo finiti... in un hard disk?» chiesi.

Luke mi mostrò una scatoletta nera che stava nel palmo della sua mano.

«Ci stavi comoda?»

Rabbrividi. Ero stata una stringa di codici, una sequenza di zeri e uno messi in fila, cacciata lì dentro; una follia che la mia parte razionale faticava parecchio ad accettare, anche se doveva per forza esserci una spiegazione scientifica. Del resto, era successo: non potevo negarlo.

Infine Luke aveva spento tutte le apparecchiature nella sua stanza dei computer e aveva portato via l'hard disk.

«Ma Zoe?»

Luke mi guardò con espressione affranta.

«Lei... è rimasta indietro.»

«Cosa?» Mi sentii mancare.

Mentre Luke proseguiva il racconto, riuscivo a figurarmelo: Zoe che gli urlava di andarsene con l'hard disk e il suo prezioso contenuto, Luke che protestava (ma non più di tanto, non mi sembrava un tipo così eroico...) e lei che infine restava da sola là dentro.



«Ma perché?» chiesi angosciata.

«Per prendersi la colpa. Altrimenti sarebbero risaliti a me, e sarebbe stato un casino. Sue testuali parole.»

«Ma non ha senso! Dovevi portarla via con noi!»

«Credi che non ci abbia provato? Se ci rifletti, capirai che invece aveva ragione lei» disse lui con calma, mentre io ero letteralmente fuori di me. «Tu e gli altri eravate dentro l'hard disk: cos'avrebbe fatto lo IAPAC se vi avesse trovati? Vi avrebbe eliminati. Qualcuno doveva portarvi fuori, e qualcuno doveva guadagnare tempo. E visto che il mago del computer qui sono io...»

«Ma quella gente la ridurrà a pezzi!» scattai, facendo per scendere dal letto. Non avevo idea di dove sarei andata. Dovevo solo muovermi, perché non stavo nella pelle per la preoccupazione. Solo che appena misi i piedi per terra e provai ad alzarmi la testa mi girò da morire, e Luke dovette acchiapparmi al volo.

«Ormai è andata, LuLu, non c'è niente che tu possa fare. Puoi solo startene qui e non infilarti nei guai, o quello che ha fatto Zoe sarà stato inutile.»

«Non è giusto, non è giusto...» protestai, e sentii le lacrime che mi salivano agli occhi. Luke mi strinse una spalla.

«Lei è una tipa tosta, e con quella gente sa trattarci. Vedrai che se la caverà.»

Ma a me non bastava. Nei guai ci era finita per aiutare me e la mia amica, e questo mi stringeva il cuore



in una morsa insopportabile. A malapena ascoltai il resto della storia.

Una volta arrivato a casa, Luke aveva trasferito Hal su un altro hard disk, e poi mi aveva fatta rinvenire scaricando il resto dei ragazzi coinvolti sul mio computer, e avviando MakeMe.

«È bastato metterti le cuffie e cambiare il codice del programma. In questi giorni l'avevo studiato, è una cosa pazzesca, LuLu, un giorno ne dobbiamo parlare. Comunque, ho invertito il processo, e sei tornata.» Sì, lui sì che era un vero mago del computer.

«E gli altri?» chiesi.

«Sono ancora nell'hard disk con cui vi ho portati qui. È necessario fare come ho fatto con te. Lo so, è un po' laborioso, ma è l'unica strada. Quindi dovrò rintracciarli a uno a uno e liberarli. Sto per andare da Darima.»

«No» dissi. «A Darima voglio pensarci io.»

«Ti ho detto che non sei in condizione di...»

«Sento di doverlo fare io. Può restare una notte là dentro, no?» Luke non dovette pensarci troppo.

«A te non è successo niente... quindi direi di sì.»

«E allora ci penserò io» dissi con un sorriso stanco. Eravamo arrivati alla fine di quella storia, ma il finale non era per niente come me l'ero immaginato. Volevo concedermi almeno una piccola soddisfazione.

«E con Zoe?» chiesi in un soffio. Luke crollò le spalle.



«Aspettiamo. Non c'è altro da fare.» Perfetto. La cosa che mi riusciva peggio in assoluto.

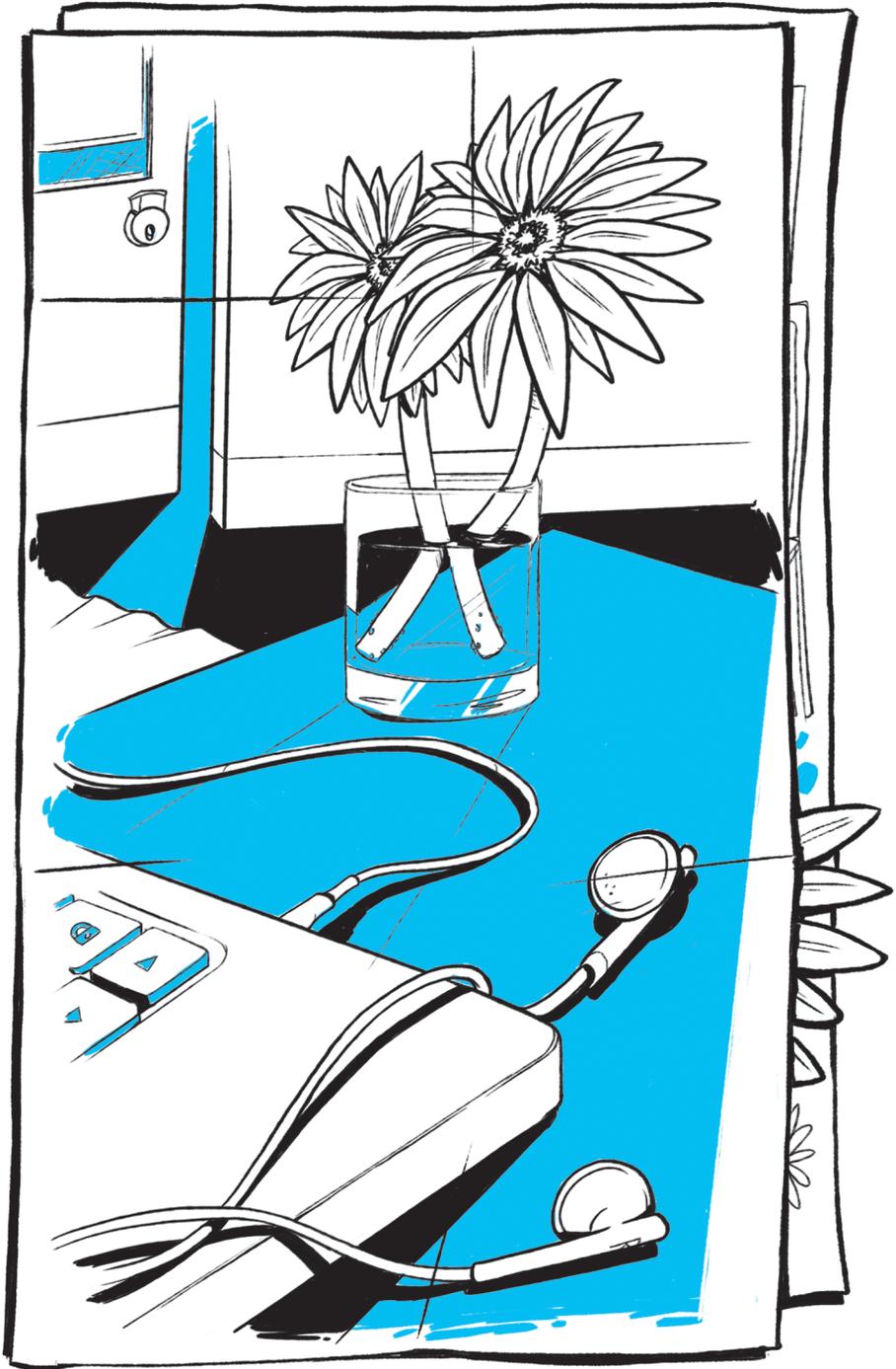
Il giorno dopo, era come se non fosse successo niente. Quando papà si era svegliato, Luke era già tornato a casa, e lui non si era accorto di nulla. Faticai un po' a mentirgli sui motivi della tristezza che mi leggeva in faccia.

«Ogni tanto ripenso a Darima» gli dissi, sentendomi in colpa per la bugia. Avrei avuto un gran bisogno del suo conforto, in quel momento, ma naturalmente non potevo raccontargli la verità. «Vorrei andare da lei, oggi.»

«Ma certo, topetta! Oggi dopo il lavoro ti ci porto subito» mi disse, e io gli sorrisi grata.

Per tutto il giorno, provai a chiamare Zoe, ma il cellulare era desolatamente staccato. Provai al numero di casa, ma anche lì non rispondeva nessuno. Mi sembrava di essere tornata ai giorni del nostro litigio, solo che adesso avevo molte più ragioni per essere preoccupata davvero. E non c'era niente che potessi fare, niente su tutta la linea. Tranne salvare Darima. Ed è quello che feci.

Non fu per niente semplice entrare in terapia intensiva. Papà dovette garantire per me, e io spiegare per filo e per segno le mie intenzioni. I genitori di Darima alla fine si convinsero a lasciarmi provare, con la rassegnazione di chi aveva perso ogni speranza.



«Voglio solo farle sentire una canzone. A lei piace molto, penso che possa farle bene» dissi e snocciolai i casi di gente che si era svegliata dal coma con la musica. Da brava secchiona quale cerco di *non* essere a scuola – anche se sotto sotto lo sono... – me li ero studiati la sera prima, per sembrare più convincente.

Fu così che le misi le cuffie nelle orecchie e avviai UnMakeMe, la versione modificata del software di Hal che mi aveva dato Luke.

Ci volle pochissimo. Pochi minuti, e il monitor di fianco al letto di Darima iniziò a emettere un insolito *bip*. La sua mano si mosse piano sulle lenzuola.

Non vi descrivo quel che successe dopo. L'eccitazione, l'incredulità – qualcuno gridava perfino al miracolo. I genitori, pazzi di gioia, non smettevano di ringraziarmi, tra le lacrime. Daria si era svegliata, avevo avuto ragione, i giornalisti volevano già intervistarmi, pronti a creare il caso strappalacrime dell'anno sulla musica che salva la vita.

E io, travolta da quel tumulto, abbozzai un sorriso, simulando una soddisfazione che non provavo. È vero, Darima era di nuovo tra noi. Ma avevamo perso Zoe.

Riuscii a parlare con Darima solo tre giorni dopo, quando ancora non avevo notizie di Zoe, ed ero più abbattuta che mai. Ero così disperata che alla fine avevo confidato a papà una mezza verità: che aveva-



mo di nuovo litigato, e che lei non si faceva più vedere da giorni.

«Siete proprio migliori amiche» commentò lui in tenerito, e di fronte alla mia espressione interrogativa aggiunse: «Solo con le persone a cui tieni davvero litighi in questo modo. Almeno, quando avevo la tua età, per me era così».

Pensai che, nonostante il suo discorso fosse basato su una cosa non vera, aveva ragione: ormai era la mia migliore amica, e non volevo perderla per nulla al mondo. Ma devo tornare a raccontarvi di Darima.

La incontrai un pomeriggio pieno di sole. Stava seduta sul letto in ospedale, a leggere un fantasy. Un altro glielo avevo portato io in regalo, e le prime battute che ci scambiammo furono tutte di cortesia. La verità era che non ci eravamo mai parlate dal vivo, lo stavamo facendo per la prima volta, e la cosa ci metteva a disagio. D'improvviso capivo quanto lo schermo tra di noi fosse stato importante. Aveva ragione Zoe: non la conoscevo davvero, e lei non conosceva me. Ci parlavamo, ma Daria era diversa da un'amica, e questo potevo capirlo solo ora, che un'amica vera ce l'avevo.

E poi c'era il non detto: si ricordava di tutto il tempo passato con Hal? Sapeva che ero stata io a salvarla?

«Credo di aver fatto dei sogni, in queste settimane» disse Daria quando le chiesi "com'era il coma". Okay, lo so, era una domanda davvero indelicata, ma *dovevo* sapere se ricordava qualcosa, e vi ho già detto



che coi rapporti sociali sono una frana. Lei comunque non se l'era presa. «Però non ricordo niente.»

A quel punto credo di aver tirato un sospiro di sollievo. Preferivo così, che non sapesse niente. In fin dei conti era una cosa tra me, Zoe e al massimo Luke. Gli altri non potevano capire.

Ci dicemmo un altro paio di sciocchezze, ma la verità era che, fuori dai giochi online, e senza il cellulare di mezzo, avevamo pochissimo da dirci. Ci promettemmo di rivederci, di chiamarci tutte le sere, ma eravamo distanti.

«Ho solo una curiosità» mi disse Daria prima che me ne andassi. «Qual è la canzone che mi ha salvato?»

Io abbassai lo sguardo imbarazzata, poi le dissi soltanto: «È un segreto».

Uscii dalla stanza col magone, sentendomi sola come poche volte mi era capitato in vita mia. Papà era sceso un attimo al bar, un modo per concedere a me e alla mia amica un po' di privacy, che neppure avevamo sfruttato, ed era lì che stavo andando. Fu a metà delle scale che ci sbattei contro. Camminavo a testa bassa, e per questo intravidi solo una figura magra e mingherlina che mi veniva addosso.

«Scusi» dissi in automatico, voltando appena la testa. E rimasi gelata.

«Ciao, Lu» mi disse Zoe.



ZOE & LU INVESTIGAZIONI

Semplicemente, le saltai al collo e l'abbracciai con tutta la forza di cui ero capace. Di colpo mi resi conto di quanto ero preoccupata, e di quanto mi fosse mancata.

«Okay, okay, non respiro...» disse piano, e io mi staccai, arrossendo un po'.

«Scusa, ma avevo paura di averti persa!» dissi, con la voce rotta dall'emozione. «Che ti è successo? Ti hanno fatto del male?»

Zoe si guardò intorno. «Non è il posto giusto per parlarne» mi disse.

Scendemmo al bar, dove papà mi stava aspettando. Aveva attaccato bottone con un tipo al bancone, uno che inquadravi subito: dovete sapere che lui ha un debole per quelli problematici, o che si credono chissà chi e ti trattano male. Se li sceglie tutti così,

e ho smesso di contare le volte che si è fatto spezzare il cuore da uomini che ce l'hanno scritto in fronte: *sono inaffidabile e, diciamo celo, anche un po' bastardo*. E il biondo a cui stava sorridendo con aria sognante non faceva eccezione.

So che, da brava figlia con la testa sulle spalle, avrei dovuto trascinarlo via da lì, ma ero troppo contenta di aver ritrovato Zoe, e avevo troppo bisogno di parlarle.

Appena ci vide, lui raddrizzò la schiena e mise su la faccia da genitore responsabile. Forse sarebbe bastato vedere me per far scappare via il biondino.

«Zoe, sono felice di rivederti. Stai bene?» chiese.

«Sì... io e Lu ci siamo perse per un po', ma ci siamo ritrovate» disse Zoe.

«Eh, scaramucce da migliori amiche!» commentò lui facendomi l'occhiolino.

«Già... Abbiamo bisogno di chiarire un po' di cose, papà» e sottolineai l'ultima parola, gettando uno sguardo obliquo al biondo. «Ti spiace se andiamo nel cortile?»

Ovviamente non gli dispiaceva, così ce ne andammo. Mentre uscivamo, feci in tempo a vedere il tizio biondo che si irrigidiva. Anche questa volta, non mi ero sbagliata.

Ci sedemmo su una panchina, Zoe coi piedi sulla seduta e il sedere sulla spalliera, io composta, di fianco a lei. Eravamo perfettamente mimetizzate nel via vai di pazienti, visitatori e medici.

«Darima sta bene?» esordì lei, rompendo il silenzio imbarazzato che si era creato tra noi.

Annuii con veemenza. «Solo grazie a te.»

«Sei tu che l'hai salvata.»

«Senza di te non ci sarei mai riuscita.»

«Si può sapere perché non uscivi più da quel maledetto computer?» mi chiese.

Glielo spiegai, ma non parve convinta.

«Avevo fatto una promessa. Hal aveva mantenuto la sua parola, io dovevo fare lo stesso con la mia. E poi... non è cattivo.»

«Lo ripeti da quando l'abbiamo incontrato.»

«Per me fa molta differenza» mormorai. «Zoe...» aggiunsi poi. Presi coraggio e le feci la domanda che mi tormentava da giorni: «Perché?».

Stavolta fu lei ad arrossire.

«Era giusto così.»

«Credevo che fossimo una squadra, credevo che dovessimo affrontare tutto insieme.»

«Lo IAPAC riguarda me e soltanto me. So io come trattare con loro.»

«Ti hanno fatto del male?» chiesi con un nodo in gola.

Okay, Zoe era lì accanto a me, sana e salva, ma mi aspettavo che da un momento all'altro spuntasse fuori uno degli uomini in nero a portarsela via. Magari quello era il nostro ultimo saluto.

«No, figurati» disse con un sorriso tirato.

«Dimmi la verità» insistetti.

E lei me la raccontò.

Gli agenti avevano fatto irruzione nel covo di Luke, immagino con le armi spianate, anche se questo Zoe non me lo disse. Lei era stata portata via mentre il resto dello IAPAC passava al setaccio tutti i computer.

Era stata condotta nella sede dello IAPAC, e lì era stata chiusa in una stanza completamente bianca, con uno specchio enorme su una parete.

«Come nei film americani» sdrammatizzai io, e lei ridacchiò.

«Più o meno» disse. «Per un'ora sono rimasta lì da sola, probabilmente spiata, con le mani legate al tavolo da un paio di manette. E poi è entrata Marina. "Stavolta sei nei casini" mi ha detto. Avevo interferito con la loro operazione. Mi ha detto che non era più un gioco, e io le ho risposto che per me non lo è mai stato. Anche se so che sono previste pene severe per quello che ho fatto. Marina cerca in tutti i modi di tenermi fuori, di coprirmi... Ma io non gliel'ho mai chiesto.»

«E allora? Come ne sei uscita?» le chiesi. Zoe si rilassò leggermente.

«Vuoi le testuali parole? Marina mi ha detto che ho una bella testa, ma che è montata sul corpo di una ragazzina senza rispetto e senza capacità di capire le conseguenze dei suoi gesti. E che... non può

salvarmi il didietro a vita. Discorsi che ho già sentito migliaia di volte, se è per questo.»

Zoe aveva capito di essere davvero finita in una brutta situazione. E il fatto incredibile che me lo confessasse mi faceva capire che aveva avuto paura.

«Marina mi ha chiesto dov'era il software» riprese, «e io le ho detto che l'avevamo cancellato. Non era neppure una bugia. Magari l'avete fatto» aggiunse. Io rimasi zitta, e lei mi sorrise con complicità. «Poi mi ha chiesto della gente che Hal aveva tenuto in ostaggio. Temeva che parlasse. Non so come ho fatto a convincerla, ma le ho detto che quella gente è stata in coma per settimane a causa loro. Avremmo potuto farlo passare per un sogno, una visione irreali.»

«E poi, come ti ha lasciata andare?» chiesi, sempre più rapita dal racconto.

Zoe sospirò. «Mi ha detto che non verrà aperta un'indagine sul mio conto, ma solo per due ragioni. La prima è che sono minorenni. La seconda è la mia tutrice. Garantisce per me.»

Tirai un sospiro di sollievo.

«Quindi è tutto a posto?»

«A posto un cavolo» sbuffò Zoe. «Catherine mi ha messo in punizione.»

«Cioè?»

«Cioè due settimane di isolamento a casa. Non potrò andare neppure a scuola, per evitare "cattive influenze"» e alzò gli occhi al cielo.

«E come hai fatto a venire qui?»

Indicò qualcosa col mento, e ai margini del parco vidi Amilcare, immobile come una statua.

«Per fortuna quella a casa non ci sta mai, e Amilcare è una persona decisamente più ragionevole. Comunque questa è un'eccezione.»

Ci guardammo a lungo, e io sentii un brivido giù per la schiena. Era finita. La nostra avventura terminava su quella panchina, in quel momento. E ora?

«Grazie per tutto quello che hai fatto» dissi con la voce che mi tremava.

«Non ho fatto niente» insistette Zoe, e guardò davanti a sé. «Tu mi hai salvato la vita, tu hai salvato quella di Darima e di tutti gli altri. Hai salvato persino Hal.»

Arrossii senza guardarla.

«Comunque il detective sei stata tu. Tu hai guidato i miei passi.»

La sentii ridacchiare sotto i baffi. «Sai, fino a ora ho sempre fatto tutto da sola» disse. «Come dire... mi bastavo. I casi sono sempre stati alla mia portata. Ma stavolta... cavoli, stavolta persino quel tizio, Luke, ne sapeva più di me, e senza di lui non avrei combinato molto.»

«Invece sei stata grande! Hai capito tutto subito, hai elaborato una strategia, e hai pure rischiato in prima persona per evitare che io e Luke ci andassimo di mezzo.»



Finalmente Zoe si girò verso di me. Aveva un vago sorriso stampato sulle labbra.

«Stai cercando di convincermi che non ho bisogno di te?» E all'improvviso capii.

«Zoe, io...» balbettai.

Lei non mi lasciò finire. Saltò giù dalla panchina e si mise davanti a me, le mani affondate nelle tasche dei jeans, ma un'espressione serissima sul volto.

«Ti sto chiedendo di fare coppia con me, zuccona. Vuoi essere la mia assistente?»

«I... io?»

«Sì, tu.»

Saltai giù dalla panchina e l'abbracciai di nuovo, come avevo fatto nemmeno un'ora prima. D'improvviso capii il senso di noi due in quel cortile, su quella panchina. Temevo che non avrei mai più rivisto Zoe, pensavo fosse la fine di tutto. E invece non era che l'inizio.

«Quando cominciamo?» dissi soltanto.



UN NUOVO AMICO

Cominciammo quasi subito. Dopo le due settimane di punizione in casa, ovviamente. Amilcare non fu poi così morbido, e in effetti io e Zoe, in quel periodo, praticamente non ci vedemmo. Ma ci sentimmo moltissimo, e iniziammo a lavorare a quella che sarebbe diventata la Zoe & Lu Investigazioni. Anche se, come vi ho già detto, il nome alla fine è stato l'ultimo aspetto sul quale ci siamo messe d'accordo. Ma va bene così. Io penso che le cose funzionino proprio perché io e Zoe siamo diverse. Che noia stare insieme a gente che è uguale a te in tutto e per tutto, no?

Comunque, in quelle due settimane mi tenni impegnata.

Luke mi aveva lasciato in camera un hard disk. Non quello in cui ero stata rinchiusa io, l'altro. E in quel momento capii. Me l'aveva lasciato perché fossi

io a scegliere. Perché pensava che spettasse a me la decisione di cosa fare di Hal. Per qualche giorno mi limitai a osservarlo in silenzio. Sapevo che era pericoloso. Ma mi chiamava. Hal, del resto, era là dentro tutto solo...

Aspettai la notte. Scollegai il computer da Internet, per sicurezza. Infilai la chiavetta USB e, con le mani che tremavano, avviai MakeMe. Le ventole del mio Mac iniziarono a macinare come se il portatile dovesse decollare, mentre l'uso della CPU schizzava alle stelle. Il cursore sulla chat, però, lampeggiava desolatamente, senza comporre alcuna parola.

Hal? scrissi. Niente. Forse Luke l'aveva cancellato davvero?

Stavo per spegnere tutto, quando...



Saltai sulla sedia.

Hal, sono io! Sono Lucrezia! Allora ci sei! Sono contentissima!!

Muoio di noia, qua dentro... è piccolissimo, non riesco a ragionare per bene, funziono male...

Ovvio. Era passato dai server dello IAPAC e del comune al mio misero Mac.

Attese, poi...



UN NUOVO AMICO

Vuoi disattivarmi?

Neppure per idea! mi affrettai a digitare.

Siamo amici, no? 😊



Mi presi qualche secondo. Ora arrivava la parte difficile.

Devi farmi una promessa.

Indugiò un istante.

Cosa?

Che non rapirai più nessuno.

Passò quasi un minuto, ed ebbi paura. Cos'avrei fatto se non avesse accettato?

No, ho capito. Davvero 😊

Mi rilassai sulla sedia.

Croce sul cuore?



Croce sul cuore.

Con i battiti a mille, lo feci. Riattivai la connessione di rete. Hal capì all'istante.

Posso... posso andare davvero?

Mi sto fidando di te, Hal. Non farmene pentire.

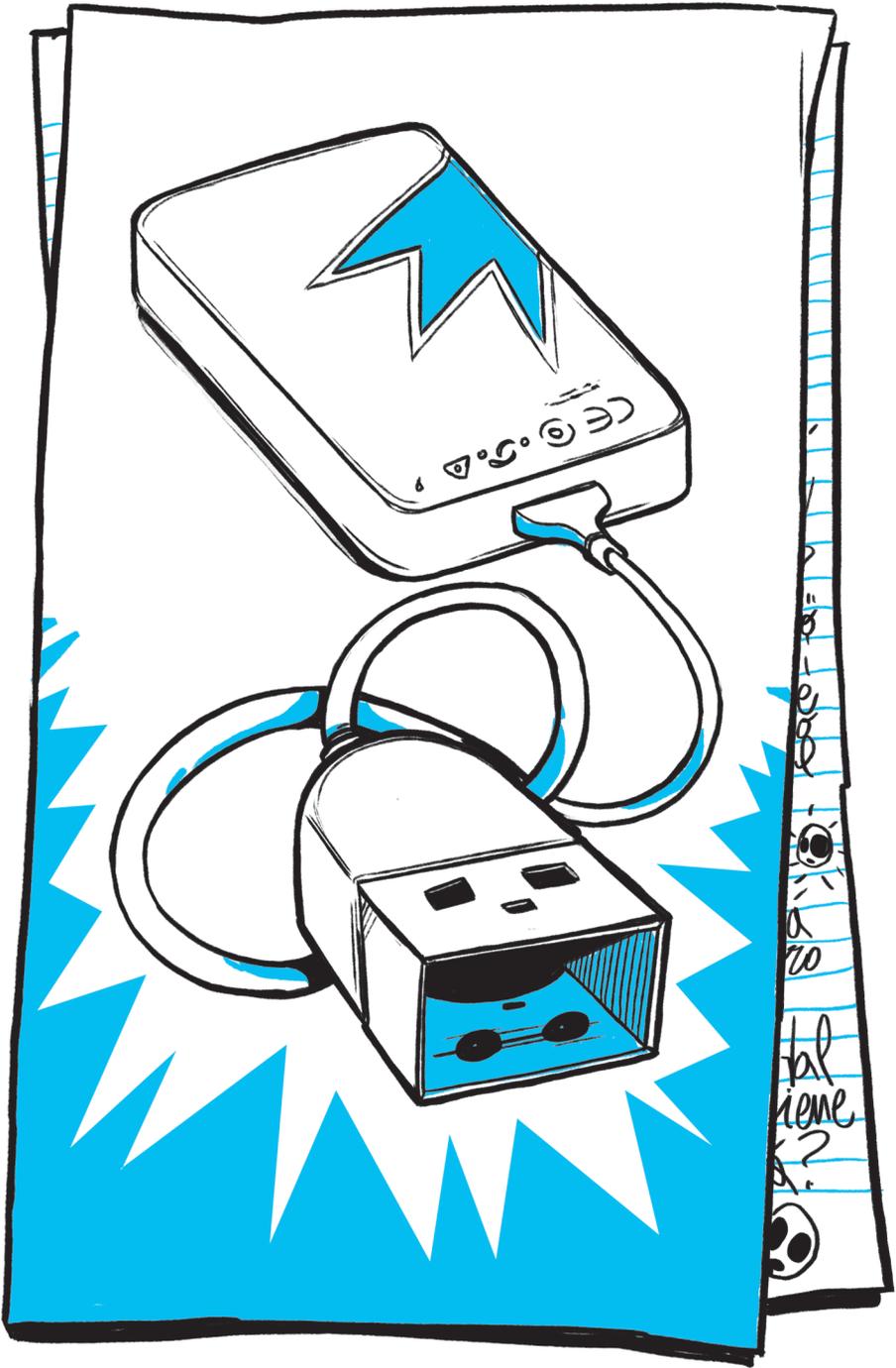




Le ventole del mio computer iniziarono a rallentare mentre Hal usciva, incontro alla vastità del mondo.

Ci rivedremo? digitai mentre se ne andava per sempre.

Ne sono sicuro 😊





LICIA TROISI



Sono Licia Troisi, sono nata nel 1980, e sono un sacco di cose.

Prima di tutto, sono una scrittrice. Quando non avevo ancora imparato a leggere e scrivere, già raccontavo storie; poi, quando ho iniziato ad andare a scuola, ho cominciato a buttarle giù sui quadernoni. Il mio primo libro si chiama *Le Mille e Una Licia*, ed è una raccolta di favole che ho inventato quando avevo tra i sette e gli otto anni. Il mio primo romanzo l'ho scritto l'anno dopo, si intitolava *Sindy e Mindy*, ed era lungo la bellezza di venti pagine, disegni compresi – mi piaceva molto disegnare, da bambina.

Sono diventata famosa per le "Cronache del Mondo Emerso", una saga fantasy con protagonista una ragazzina dai capelli blu, gli occhi viola e le orecchie e punta che voleva a tutti i costi fare il guerriero in un posto in cui

di soldati donne non ce n'erano. Ho scritto dieci libri ambientati nel Mondo Emerso, e poi altre saghe fantasy: "La Ragazza Drago", "I Regni di Nashira", "Pandora", "La Saga del Dominio"... e un libro di astronomia. Sì, perché sono un'astronoma, e la parte razionale e scientifica di Lu viene proprio dalla mia passione per la scienza. Ma Lu condivide con me altre cose: l'amore per i fumetti, ad esempio, e il fatto di sentirsi fuori posto un po' ovunque. E sì, anch'io mi faccio problemi quando parlo con la gente, e temo sempre di dire cose fuori luogo. Come Zoe, invece, mi piacciono i capelli di colori strani; mi piacerebbe essere sicura e un po' incurante del giudizio della gente come lei. Forse, qualche volta, ci riesco. Spero che vi divertirete a leggere le avventure di Zoe e Lu almeno tanto quanto mi sono divertita io a raccontarle. Perché, davvero, per me è stato proprio uno spasso, e spero che questo sia solo l'inizio della nostra storia assieme.

ILARIA PALLESCHI

Mi chiamo Ilaria Pallechi, sono nata nel 1989 e sto sempre a disegnare. Dopo il liceo ho capito che volevo farne anche un lavoro, ma non sapevo come. Io volevo essere quella che disegnava i fumetti che leggevo, che creava quelle immagini meravigliose che vedevo nei libri! Quindi ho deciso di iscrivermi a una scuola per studiare e capire meglio il mio mondo. Ma per fortuna non l'ho ancora capito, perché quando disegni non sai mai cosa farai il giorno dopo: può arrivare un mostro delle paludi, una tigre o un comodino parlante... io so solo che li disegnerò perché, per fortuna e per testardaggine, ciò che volevo si è avverato e disegnare è diventato il mio mestiere. Proprio come Lu, che nonostante le sue paure si rimbocca sempre le maniche per fare ciò che va fatto, e nonostante le sue insicurezze stringe i denti e affronta... be', l'avrete letto e lo leggerete in questa



serie di libri che speriamo non finisca mai! D'altronde Lu mi ricorda tantissimo un altro personaggio, uno che ho inventato io e che si chiama Nina. È la protagonista di *Nina che disagio*, il mio primissimo fumetto come autrice completa: l'ho immaginato, scritto e disegnato, ed è stato pubblicato nel 2018. Devo ammettere infatti che oltre a disegnare scrivo anche tantissimo: mi piace inventare le mie storie e sto lavorando al mio secondo libro, in cui però mi piacerebbe che i protagonisti fossero un po' come la nostra Zoe: affascinanti e misteriosi!

INDICE

Un archivio di casi	5
1. La casa degli spettri	9
2. Darima	16
3. Un caso interessante	26
4. Detective e assistente	40
5. Iapac	50
6. MakeMe	56
7. Marina	67
8. Pigiama party	75
9. Senza Zoe	87
10. Oltre lo schermo	95
11. Salvataggio	103
12. Un'amica	110
14. Salvate il soldato Hal	127
13. La situazione precipita	120
15. Normalità	135
16. Zoe & Lu Investigazioni	146
Un nuovo amico	155









